

CALABRIA.LIVE

fondato e diretto da Santo Strati

IL PIÙ AUTOREVOLE QUOTIDIANO WEB-DIGITALE DEI CALABRESI NEL MONDO

SUPPLEMENTO DOMENICALE MAGAZINE | TESTATA GIORNALISTICA QUOTIDIANA REGISTRATA AL ROC AL N. 33726 - ISSN 2611-8963 - REG. TRIB. CZ 4/2016 VAI SUL SITO: WWW.CALABRIA.LIVE



INNOCENZA GIANNUZZI

SE L'IMPRESA È DONNA

SOUTHWORKING



PIACE ALLA MINI-
STRA CARFAGNA

GIUSY STAROPOLI CALAFATI



UN RICORDO DI
SAVERIO STRATI

MADRE ELENA AIELLO



IL SANGUE E LA FEDE
LA MONACA SANTA

SOUTHWORKING, LAVORO DAL SUD IN REMOTO LA BOCCONI NON L'APPROVA, LA CARFAGNA SÌ

La parola magica è *Southworking*. È nata durante la prima fase della pandemia: molti lavoratori meridionali, in piena crisi coronavirus, hanno fatto ritorno al Sud e per molti di loro si sono aperte opportunità di proseguire il lavoro in remoto, da casa, attraverso il cosiddetto *smart working*, detto burocraticamente *lavoro agile*.

Finita la prima fase della pandemia, in molti hanno rinunciato a tornare al Nord, dando la propria disponibilità a continuare a lavorare da casa propria e questo atteggiamento che è stato emulato in modo considerevole è diventato un vero e proprio fenomeno che, appunto, è stato battezzato *southworking*, (lavoro dal Sud). Mara Carfagna Dalla Bocconi viene una solenne bocciatura del fenomeno, salvo che il ricorso al *southworking* non sia di breve durata, ma la ministra per il Sud Mara Carfagna, a questo proposito, in un'intervista al prestigioso quotidiano britannico *Financial Times* ha spiegato che, invece, potrebbe diventare una solida e ampia opportunità se le aziende confermassero la propensione a utilizzare il lavoro da remoto. Certo per ridurre il divario il Sud dovrebbe intervenire sulle infrastrutture digitali che sono scarse e inadeguate. Per questo – ha annunciato al FT – il Sud assorbirà il 48% degli investimenti per destinarlo alla banda ultra larga, è uno dei punti essenziali del *Recovery Plan*. Commentando su FB l'intervista, la ministra Carfagna ha detto: «Il *Financial Times* mi ha interpellato in un'inchiesta sul *southworking* italiano, con dati-shock sull'esodo dal Meridione nell'ultimo decennio: più di un milione di emigrati dalle regioni del Sud verso il Nord. Tornare al Sud e

Una docente della prestigiosa Università milanese boccia il telelavoro dei meridionali che vogliono restare giù ma la Ministra per il Sud lo sostiene in un'intervista al Financial Times

di **SANTO STRATI**

energia, etc), per altre si sono create perplessità sull'effettiva convenienza del lavoro "agile", più per una sorta di pregiudiziale infondata che per reali valutazioni sull'efficienza dei dipendenti "connessi" e non presenti in azienda: in genere si lavora di più stando a casa, senza rispettare orari rigidi, quello che importa è il prodotto finale che l'azienda si aspetta. E, naturalmen-



lavorare da remoto è un'opportunità che stanno scoprendo in tanti e va incoraggiata».

Ci sono – è vero – pro e contro sul lavoro agile e sulle prestazioni per via telematica di dipendenti "meridionali" rimasti al Sud: per molte aziende del Nord il *southworking* ha significato una migliore produttività dei propri dipendenti collegati in remoto e l'abbattimento di alcuni costi (riduzione degli ambienti di lavoro, minori costi di

te, si applica solo per determinate categorie di lavoratori: il settore manifatturiero, per esempio, può delegare e assegnare in remoto le mansioni di progettazione e amministrazione, ma la manodopera in fabbrica non è, di fatto, sostituibile. Come in tutte le cose, c'è ovviamente, anche chi ha costruito opinabili teorie di efficienza ridotta e danni alle imprese. È una docente di Management e Tecnologia all'Univer-

>>>

segue dalla pagina precedente • *Southworking*

sità Bocconi di Milano, Rossella Cappetta, che si è lanciata a stroncare il southworking: «Danneggia imprese, lavoratori e società: il Sud non dev'essere il dormitorio del Nord», ha detto con intuibile animosità verso i meridionali. In un'intervista al giornale web *Business Insider Italia*, la Cappetta ha spiegato perché è, al contrario di quanto sostiene la Svimez che plaude al fenomeno, è contraria al lavoro in remoto (stando a casa propria, al Sud).

«Le imprese moderne – ha detto – sono nate per affrontare situazioni di grande complessità. Questo vuol dire che danno il massimo e generano valore solo in questa condizione. Che non si verifica se i suoi dipendenti operano da remoto. Solo un pezzo del coordinamento può essere effettuato a distanza – ha specificato –. Inoltre non è pensabile abbandonare del tutto l'ufficio. L'ideale sarebbe creare un equilibrio che consenta di stare a casa due giorni e in azienda i restanti tre». Sarebbe un mix ideale se non ci fossero distanze incolmabili tra i lavoratori che scelgono di restare al Sud e la localizzazione delle aziende (in genere tutte al Centro-Nord).



La professoressa Rossella Cappetta

Secondo la docente, «Questa forma di flessibilità può essere sostenibile adesso, in piena pandemia, ma non è ipotizzabile nel futuro. Non è possibile amministrare a distanza il cento per cento del lavoro». Vale, ovviamente, per i dipendenti ma



non per i professionisti: «I lavoratori autonomi potrebbero trovare nel southworking un bilanciamento fra vita professionale e vita privata. Già molti grandi studi professionali hanno consulenti esterni che vivono dove preferiscono».

Nel caso delle aziende, la situazione – secondo la prof.ssa Cappetta – è diversa: «Le imprese sono comunità sociali, svolgono funzioni educative proprio come fa la scuola, ma questi meccanismi funzionano solo in presenza. Il southworking li distruggerebbe». Secondo la docente della Bocconi, «Le aziende risparmierebbero i costi di affitto, ma quelli necessari per organizzare il lavoro a distanza sarebbero molto maggiori. Inoltre verrebbe a mancare la formazione continua delle persone. Tutto questo si tradurrebbe in una flessione della produttività e quindi del fatturato. Ecco perché il southworking non può che essere una logica di breve periodo». E i lavoratori? «Si sentireb-

bero soli, isolati dai colleghi, avulsi dal contesto. Potrebbero perdere occasioni di avanzamento di carriera e perfino soldi».

Qualcuno obietta che i lavoratori del southworking scelgono piccoli borghi, località balneari, cittadine

del Sud dove la qualità della vita è decisamente superiore a quella del Nord, ma è in fondo questa la motivazione che ha spinto a rimanere al Sud.

Cosa importa da dove si lavora, visto che le tecnologie permettono questa agevole alternativa, se il risultato finale è ugualmente e qualitativamente ottimo? Se ci fossero opportunità d'impiego al Sud, in Calabria – per esser chiari – molti nostri giovani tornati perché costretti dalla pandemia avrebbero anche cambiato azienda, felici di produrre efficacemente per il territorio che li ha visti nascere e crescere. In attesa che il sogno si realizzi, ben venga, dunque, il southworking con grande soddisfazione dei lavoratori che respirano aria di casa e sono tornati a vivere in famiglia, tra amici e conoscenti, aspettando di poter costruire un futuro nella propria terra che già appare meno improbabile. ■

QUANDO L'IMPRESA IN CALABRIA È DONNA

INNOCENZA GIANNUZZI, MANAGER E MAMMA

La Calabria è una Regione meravigliosa, investita da una luce unica, la fonte di tanto splendore proviene dalle donne di questa terra.

Questo mio pensiero d'apertura non poteva non essere dedicato a loro, lo meritano in tutti i sensi.

Cercherò insieme alla mia ospite a tracciare il percorso della donna della nostra regione, mamma e Imprenditrice: la dott.ssa Innocenza Giannuzzi è Vicepresidente di Confartigianato Catanzaro e Presidente Confartigianato Turismo Catanzaro.

Figura istituzionale sull'intero territorio regionale, non solo per il ruolo che occupa nell'organizzazione sindacale, ma anche per le sue innumerevoli battaglie sociali.

La sua attività è scandita da tanta passione politica, accompagnata a volte da tanta delusione.

– Dott.ssa Giannuzzi, non sono il primo a scoprirla, sicuramente uno degli ultimi, ma il suo percorso continua a suscitare curiosità, perché come si dice dalle nostre parti “non le manda a dire”.

Ci parli del suo percorso, quando Innocenza Giannuzzi si accorge di essere fuori da certi schemi?

«Il percorso essenzialmente inizia a 25 anni, quando mi laureo e inizio a fare impresa, due mondi completamente differenti e specialmente farlo in Calabria.

Proprio in quel momento ho iniziato a comprendere che una voce singola nella nostra terra non viene ascoltata, più voci insieme e sottolineo “insieme” hanno “la possibilità” di essere ascoltati.

La fase operativa inizia con la costituzione di una serie di Consorzi, tra cui Blu Calabria, la Cooperativa Agricoop, con l'intento di procedere con settori differenti tra loro, il primo legato al turismo, il secondo l'agricoltura, volutamente.

di **GIUSEPPE SPINELLI**

Le prime difficoltà trovate mi fecero maturare l'idea di creare forza tra le aziende, perché lo pensavo e lo penso, che la cooperazione è l'unica forza che riesce a superare gli ostacoli di ogni genere, nonostante in Calabria rispetto al resto d'Italia e non solo, essa è alla base di qualsiasi forma di attività e d'impresa, sul nostro territorio anche se iniziata tanti anni fa, ha avuto una partenza sbagliata.



Ecco perché i nostri conterranei, hanno creduto poco in questo tipo di organizzazione lavorativa. Posso dire comunque che oggi è maturata un'idea nuova nei confronti di questa esperienza, sicuramente nel prossimo futuro diventerà il volano della ripartenza. Attualmente purtroppo, non solo in Calabria e in Italia, ma in tutto il mon-

do, le chiusure hanno fatto emergere ancora una volta le criticità nelle zone a bassa economia rispetto ad altre, tra queste la nostra regione.

Con questo mi allaccio alle donne della nostra terra, le quali già lontane prima da certi meccanismi, questa fase non ha fatto altro che accentuare ancora di più la loro sofferenza nei vari settori lavorativi.

La donna in Calabria è mamma, moglie, si prende cura degli anziani, nei confronti di essa non esistono tutele che possono garantire i ruoli che la

stessa occupa, questo è il vero dramma.

Nell'ultima legge di bilancio, ci sono tante belle parole e progetti nei confronti delle donne, vedremo se diventeranno fatti. Ecco la risposta della politica, che deve comunque dare delle risposte specialmente nell'ambito lavorativo.

L'impresa deve rapportarsi con la classe dirigente, i suoi problemi devono essere risolti dalla visione e dalle risposte della politica, è lei responsabile dei percorsi, il potere legislativo ha questa funzione principe».

– La sua analisi è chiara, come sono

chiari i suoi vari tentativi di credere nella politica. Ho notato le sue esperienze fatte con le varie forze politiche tutte però risultate negative e deludenti, perché a un certo punto si allontanava. Quali le motivazioni che la spingevano ad abbandonare?

>>>

segue dalla pagina precedente • Giannuzzi

«Si è vero, le spiego subito. Purtroppo la politica calabrese come nel resto d'Italia, è rimasta chiusa al servizio del Popolo, in questa fase lo si può notare. Le numerose proteste dei cittadini nei confronti della classe dirigente e della lontananza che esiste tra le parti, piazze piene di Imprenditori che manifestano e di uno Stato che non ascolta i bisogni degli stessi.

Esiste una differenza, tra fare politica e ascoltare il territorio. Chi sta protestando non chiede aiuti, ma il diritto di poter lavorare, perché dopo un anno e dopo una serie di ristori non arrivati, la situazione specialmente al Sud è catastrofica, per ripartire non abbiamo la stessa forza del Nord.

Nella nostra Regione a subire in forma maggiore di questa situazione sono le Imprese al femminile. Ribadisco, perché legate anche a doveri riguardanti il proprio nucleo familiare.

L'incertezza che si percepisce, nel fare aprire e poi chiudere nello stesso momento, è frutto dell'incapacità di una classe Dirigente che non sa dare risposte concrete. Mi lasci passare il termine, la politica fa finta di ascoltare ma poi dimentica facilmente.

Le faccio degli esempi. Analizziamo quello che accade sul nostro territorio calabrese in merito all'inquinamento



marino sulle nostre coste. Sono decenni che si parla di questo, ne hanno discusso Giunte di Destra e Giunte di Sinistra, a lei risulta qualcosa di nuovo?

Non esiste nulla di nuovo!

Vogliamo parlare della sanità calabrese?

Da Destra a Sinistra, che cosa hanno fatte le varie Giunte che si sono alternate? Vogliamo parlare di Turismo?

Ogni anno a Loriga devono aprire le piste da sci, ma ogni anno alla fine si riduce in barzelletta, non riaprono mai.

Oppure vogliamo parlare dei fondi Europei che in Calabria non trovano

sfoghi in progetti e tornano in dietro, grazie a una politica statica anche in quest'ambito?

Facciamo trionfalismi perché arriva l'Alta Velocità in Calabria, ma gli altri hanno questo da tempo, poi magari abbiamo la SS 106 o *Strada della Morte* che continua a mietere vittime ogni giorno.

Ci parlano del Ponte sullo Stretto, quando ci sono priorità iniziate e mai completate oppure in condizioni disastrose.

Quindi come potevo e posso fare a credere in questi personaggi che si sono appropriati della politica?».

– Dott.ssa Giannuzzi, sono in linea con lei tranne che su un tema. Sono convinto che il Ponte sullo Stretto sia un'importante opportunità per la Calabria, sicuramente volano a cascata può determinare la risoluzione di tante opere incompiute sul territorio calabrese.

«Non ho detto di essere contraria al Ponte, ma sicuramente sostengo il rifacimento della viabilità che in alcune aree manca completamente perché dissestata».

– Parliamo di lei Imprenditrice, è Presidente di una bella esperienza consortile, Agricoop, faccia promozione anche nei confronti di chi vorrebbe lanciarsi in un'esperienza del genere.

«L'idea è partita da un concetto basi-

>>>



segue dalla pagina precedente • *Giannuzzi*

lare, fare rete. Abbiamo il dovere di far conoscere quello di bello che la Calabria può offrire, sia in termini dell'agroalimentare, artigianale e turistici, perché purtroppo dobbiamo cambiare la reputazione della nostra Regione.

La Calabria è conosciuta sempre per il malaffare, sempre per problemi collegati alla criminalità organizzata, ma non è conosciuta per la sua Cultura, per la sua storia, per il suo paesaggio e per il suo agroalimentare.

Abbiamo i primati in negativo, ora ba-



con passione a questa rinascita.

L'Agricoop nasce proprio con questo scopo, cioè di portare alla luce le eccellenze di questa terra, con una variante importante. Il consorzio è composto di piccole aziende di qualità, purtroppo ahimè, in molti casi alcune aziende



Innocenza Giannuzzi: imprenditrice, è anche presidente di Confartigiano Turismo Catanzaro

sta, è giunto il momento di presentare la Calabria per quello che veramente è. La nostra terra è un'eccellenza, ha tutte le caratteristiche per essere una Regione forte, per ribadire l'efficienza, però ha bisogno di una politica fatta di donne e uomini veramente impegnati

calabresi hanno utilizzato solo il brand della nostra regione, per vendere prodotti che venivano da tutti i posti del mondo ma tranne che dalla Calabria. Noi siamo nati e esistiamo, per far riconoscere i sapori, le tradizioni, percorsi di turismo esperienziale, il nostro

binomio vincente: Agroalimentare e Turismo accumulati insieme».

– Il suo importante interessamento nei confronti dei Calabresi nel Mondo è evidente, un suo pensiero in merito lo gradirebbero certamente, sono una risorsa per la Calabria?

Personalmente penso che la Calabria sia più amata da chi vive fuori, la nostalgia, il senso di appartenenza, sono importanti fattori che fanno sentire i nostri conterranei "Figli", quindi responsabili della sorte di questa terra che custodisce le origini.

Amo questo mondo tutto da scoprire, infatti da poco più di tre mesi sto partecipando al primo Master Italiano sul Turismo delle Radici presso l'Unical di Cosenza, responsabile il prof. Tullio Romita.

Importante perché, oltre a essere il primo a livello nazionale, ha la proprietà di istituzionalizzare quel Turismo che noi chiamavamo di ritorno, a un Turismo di appartenenza a quelle radici di nascita, il quale con l'emigrazione che è stata forte non solo in Calabria ma in tutta Italia, può dare un grosso impulso a tutto il territorio nazionale, dopo la pandemia come fonte economica, specialmente per la nostra Regione.

– Effettivamente questo tema è molto importante specialmente per la nostra terra, grazie all'Università della Calabria e a questo Primo Master con la supervisione e l'organizzazione del prof. Tullio Romita, la nostra Regione si fregia di un bel merito in campo Nazionale e non solo, da parte nostra l'augurio di un proficuo lavoro.

Dott.ssa Giannuzzi a lei le conclusioni, da Mamma, da Donna, da Imprenditrice.

«Intanto voglio salutare tutte le donne all'ascolto in Calabria, in Italia e nel mondo, con un auspicio. In vista della ripresa dopo la pandemia posso assicurare che la Calabria rinascerebbe con la stessa forza di quelle Donne che il secolo scorso furono costrette, quando i mariti emigravano per ragioni di lavoro, a mantenere sulle proprie spalle la famiglia, da Mamme e a loro modo da imprenditrici». ■

Madre Elena Aiello, meglio conosciuta come “a monaca santa”, nel ricordo che ne fa oggi il Padre Postulatore del Processo di Beatificazione, don Enzo Gabrieli, uno degli intellettuali più interessanti e più prolifici della Chiesa di Calabria, un giovane sacerdote cosentino che dopo la beatificazione di Madre Elena Aiello è stato poi chiamato a seguire un caso quasi simile, quello di Natuzza Evolo per la sua eventuale prossima Beatificazione.

Fondatrice delle Suore Minime della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, Madre Elena Aiello nasce in Calabria il 10 aprile del 1985 a Montalto Uffugo, un paesino della provincia di Cosenza, e fin da piccolissima mostrò un’attenzione particolare per il messaggio evangelico. Rimasta orfana di madre si diede da fare per aiutare la famiglia, ma la sua vita futura sarebbe stata interamente dedicata alla vita religiosa nel Convento delle Suore del Preziosissimo Sangue. Vi entra come novizia, ma un giorno si ammalò e date le sue condizioni, giudicate dai sanitari del tempo assai gravi, la congregazione delle suore non la ritiene più idonea al suo ruolo di religiosa e la rimanda a casa. La sensazione generale che Elena sia in procinto di morire. Ecco allora la prima vera manifestazione “straordinaria” della sua vita, che segnerà poi il resto della sua esistenza. Una mattina, Elena racconta di aver visto in sogno Gesù, che le preannunciava la sua immediata guarigione. Così fu. Ma da quel momento, ogni Venerdì Santo di ogni anno, Elena incomincia a vivere sul suo corpo i segni della Passione di Cristo. Per il resto della sua vita, infatti, ogni Venerdì Santo, nel giorno della morte di Gesù, Elena vive il grande mistero del sangue. Suda sangue umano che le cosparge la fronte e il petto, e sulle palme delle mani le compaiono le stigmate, ferite profonde e dolorosissime, segni laceranti che poi scomparivano il giorno del Sabato Santo. Si realizza così, nei fatti, quello che Gesù tanti anni prima le aveva preannunciato venendole in sogno.

Madre Elena Aiello come Padre Pio. Madre Elena Aiello come Natuzza Evolo. Storie quasi simili, le stesse visioni



Madre Elena Aiello dal 1940 viveva, sanguinando, i segni della Passione di Cristo

Il sangue e la fede

Madre Elena

La monaca santa

di **PINO NANO**

straordinarie, le stesse ferite sul corpo, le stesse sofferenze fisiche, le stesse manifestazioni di sangue alle mani e ai piedi, e che i medici bolleranno, anche nel caso di Madre Elena Aiello, come “manifestazioni isteriche”.

Come era già accaduto per Padre Pio e Natuzza, il “Caso-Elena Aiello” finisce sul tavolo del Fondatore dell’Università Cattolica di Milano, Padre Agostino Gemelli, studioso e scienziato di fama internazionale, e come tale massima autorità scientifica della Chiesa di allora, ma la Chiesa ufficiale preferisce che la “cosa finisca nel silenzio generale”.

Gli anni passano e intanto Elena, trasferitasi ormai definitivamente a Cosenza, dà vita a una nuova congregazione religiosa. Fonda l’Istituto delle Suore Minime della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, e nei principi basilari della nuova congregazione indica

la Passione di Gesù come “riferimento spirituale” e la carità testimoniata da san Francesco da Paola come “orizzonte quotidiano di fede e di speranza”.

Ma il vero miracolo di Madre Elena -ci dice don Enzo Gabrieli, sacerdote e filosofo illuminato, ultimo Padre Postulatore del processo di beatificazione di Suor Elena- saranno però i vari istituti per gli orfani voluti e creati nel tempo dalla sua Congregazione, a Cosenza, San Fili, Bucita, Montalto Uffugo, Marano Marchesato e Cerchiara. Ma lo furono ancora di più, forse, l’Istituto Magistrale che Madre Elena aveva messo in piedi per assicurare e garantire un futuro concreto alle tante ragazze cresciute e seguite nei suoi orfanotrofi, e i tanti asili costruiti in paesi dove nessuno avrebbe mai potuto immaginare che fosse possibile averne uno.

>>>

segue dalla pagina precedente • Madre Elena

Parliamo di paesini sperduti e difficili allora da raggiungere, Rovito, Castrolibero, Spezzano Piccolo, Carolei, Orsomarso, San Lucido, Lauropoli, e uno persino anche alla periferia di Roma Un'opera di assistenza caritatevole, e una catena di solidarietà senza tempo, davvero unica nel suo genere, e che il mondo della comunicazione trasformerà subito dopo in un evento mediatico di respiro internazionale. La storia di Madre Elena e il suo nome originario, che era quello di "A monaca Santa", faranno infatti il giro del mondo.

Madre Elena muore poi alle sei del mattino del 19 giugno del 1961 a Roma, dopo un lungo ricovero all'Ospedale San Giovanni, dove era stata ricoverata perché gravemente ammalata.

30 anni dopo la sua morte, il 22 gennaio 1991, Giovanni Paolo Secondo la dichiara "venerabile", ma solo nel 2008 a Roma la Congregazione delle Cause dei Santi esamina per la prima volta il suo "Caso". Bisognerà poi aspettare il 18 gennaio 2011, perché venga riconosciuto come tale il miracolo di Francesca Bozzarello attribuito all'intercessione di Madre Elena, e il 2 aprile di quello stesso anno Papa Benedetto XVI autorizza la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare il decreto riguardante il miracolo attribuito all'intercessione della «venerabile serva di Dio madre Elena Aiello».

Una storia di fede e di testimonianza cristiana bellissima, che potrete ritrovare in gran parte anche sul sito ufficiale delle Suore Minime della Passione, e che ormai fa parte integrante della storia più generale della pietà popolare in Calabria.

– Don Enzo, qual è la cosa più bella che si può raccontare oggi di Madre Elena Aiello?

«Certamente la sua vita mistica. "Vuoi partecipare con me al mistero della mia Passione?". Così inizia la vita mistica di Elena Aiello, la fondatrice delle suore Minime di Cosenza beatificata dieci anni. Il suo sì, il suo desiderio giovanile e folle, di quella follia tipica dei santi, da l'avvio alla partecipazione al più grande dei misteri cristiani: la passione di Cristo vissuta nella propria

carne, così come diceva lo stesso san Paolo "porto nella mia carne le stimmate di Cristo Crocifisso».

– Parliamo di una "caso straordinario"?

«Elena Aiello era ancora giovinetta quando diede il suo assenso ad un progetto che si manifesterà nella sua casa, nella cittadina di Montalto, attirando l'attenzione su di lei, su questi fenomeni e sulle locuzioni interiori che caratterizzeranno l'intera sua vita. Era nata il 10 aprile del 1895 proprio a Montalto e già alla prima comunione cominciarono a manifestarsi questi segni che la portarono, nella sua intimità, a vi-

documenti emersi dall'Archivio dell'ex sant'Uffizio».

– Che infanzia ebbe Elena Aiello?

«La ragazza crebbe in una famiglia numerosa, terza di otto figli, e ben presto dovette badare alle faccende di casa perché rimasta orfana della madre: il padre era uno dei sarti del paese. La sua famiglia modesta ma cristiana fu la culla dove maturò la scelta di abbracciare la vita religiosa. Fece il suo ingresso in convento, il 18 agosto 1920, nell'istituto delle Figlie della Carità del Preziosissimo Sangue a Nocera dei Pagani, in provincia di Salerno. Ma vi rimase poco tempo. In seguito ad un in-



vere soprattutto la quaresima come un grande momento di sofferenza e di partecipazione ai dolori di Cristo».

– È vero che anche in questo caso, e per questa vicenda, come fu per Padre Pio e per Natuzza Evolo, venne informato e in qualche modo coinvolto Padre Agostino Gemelli fondatore dell'Università Cattolica?

«Assolutamente sì. Lo stesso parroco di Madre Elena, un sacerdote di santa vita per il quale è aperta la causa di beatificazione, il decano don Gaetano Mauro, restò perplesso per questi fenomeni e chiese lumi a padre Gemelli che, in seguito chiese di studiare il caso, ma la congregazione della dottrina della fede gli proibì di scendere a Cosenza, così come risulta da recenti

incidente che le lussò la spalla fu operata e poi rimandata a casa perché il medico inavvertitamente aveva tagliato un nervo. Rimasta semiparalizzata in famiglia si occupò delle faccende domestiche e poi ritornò a collaborare, per come poteva, nel santuario della Madonna della Serra».

– Si racconta che una notte ebbe in visione Santa Rita, è vero?

«Si racconta che nel corso di un sogno santa Rita le chiese di diffondere il suo culto e da lei ottenne il miracolo della guarigione. Elena poté così ripensare alla sua esperienza di vita religiosa, non più però in una congregazione ma fondando una nuova esperienza nella zona vecchia della città di Cosenza,

segue dalla pagina precedente • *Madre Elena*

dove trovò il suo primo rifugio in un angusto appartamento insieme alla prima compagna, Luigina Mazza. Era il 17 gennaio del 1927 e guidata dalla sola fiducia in Dio, con in cuore il desiderio di salvare le bambine abbandonate e orfane e guidata dall'apparizione di Santa Teresa di Gesù, decise di lasciare tutto, contro il volere del padre e dello stesso decano Mauro».

– *Si racconta sia stata un'esperienza durissima.*

«Gli inizi dell'opera non furono affatto facili; dovettero costruire dal nulla la loro esperienza, consigliate dai fratelli Mazza, dell'Ordine dei Minimi, ma senza beni e senza sostegni, contando solo sulla fiducia nella Provvidenza. Nel quartiere popolare della Cosenza vecchia la loro presenza e la loro opera non passò inosservata, le sue sofferenze e l'esperienza delle stimmate e della partecipazione alla passione di Cristo, soprattutto il Venerdì Santo, le guadagnarono l'appellativo di "monaca santa».

– *Vogliamo parlare dei suoi miracoli?*

«Vede, la gente cominciò a recarsi da Lei per chiedere intercessione, consigli e anche per curiosità. Ma la sua capacità di scrutare i cuori teneva a bada quanti non cercavano veramente le vie di Dio, il suo carattere forte arginò i tentativi di farla diventare un fenomeno da baraccone. Quello che l'ha portata alla beatificazione interessò una giovane cosentina Francesca Bozzarello, che in un incidente stradale restò gravemente ferita ed era in fin di vita. I familiari e gli amici pregarono tanto suor Elena e il miracolo fu riconosciuto dalla Chiesa».

– *Lasciò però come sue eredità spirituale una serie di diari?*

«I messaggi e le locuzioni interiori che ebbe, la descrizione che fece della passione di Cristo, come la stessa Caterina Emmerick o sant'Angela da Foligno, rimasero custodite nel segreto della sua congregazione. I suoi diari sono ancora gelosamente custoditi dalle sue figlie spirituali. Quello che lei disse ai suoi superiori, alle autorità del tempo per richiamarle al dovere della pace e

della concordia tra i popoli, erano il frutto della sua esperienza mistica e della sua calabresità tipica delle donne del Sud. I suoi appelli inascoltati, fatti arrivare a perfino a Benito Mussolini, per non entrare in guerra vanno collocati in questa sua grande intimità con il Signore che le dava la forza di pronunciare una parola profetica sulla sua storia».

– *Possiamo parlare di una Santa, già allora?*

«Non si è trattato certamente né di una indovina né di una profetessa, ma di una donna di Dio, contemplativa e forte, di una donna credente e saggia. I santi sono uomini e donne afferrati da Cristo che vivono la loro storia

apripiano le ferite riconducibili al Crocifisso, il volto diventava una maschera di sangue irrorata da diversi punti dai quali sgorgava a fiotti, così come fu per l'uomo che portava la corona di spine. Giornate di sofferenza che culminano il Venerdì Santo con una sorte di tranche, o morte apparente, per debilitazione. Tutte le sue figlie poterono assistere e testimoniare gli eventi, ma dopo qualche giorno, al suono della Pasqua Elena tornava nella freschezza e nella normalità della sua vita. Fenomeni, questi, che si ritrovano anche in altri santi del nostro tempo, da Pio da Pietrelcina a Natuzza Evolo, che restano avvolti nel mistero ma che sono legati al desiderio di partecipare alla



con concretezza, cammino sulle nostre strade polverose, si impegna per gli altri. Lei è stata una di quelle che ha cercato, accolto e servito l'infanzia abbandonata e le persone che nessuno voleva. Quelli che papa Francesco chiama gli scartati».

– *In che modo la Chiesa ha giudicato e valutato le stimmate che aveva alle mani?*

«Nel corso degli anni i fenomeni mistici, che furono ovviamente anche studiati da commissioni nominate dalla Chiesa, si ripetevano regolarmente. Lei era come trasportata nelle scene della passione di Cristo, che descriveva con pietà e grande partecipazione. Sulle mani e sui piedi, sul costato, si

passione di Cristo. Sono solo un aspetto della santità di Elena e di tanti altri, nel quale hanno mostrato che essere santi significa conformarsi a Cristo, ma tale partecipazione richiede ancor più la donazione completa della vita a lui e alla missione, attraverso le opere che lo Spirito Santo suggerisce».

– *Padre, lei non fa che ripetere da sempre che il vero miracolo di Madre Elena era ben altro, e cioè?*

«Passione nella carne, passione per l'uomo sofferente. Vede, le sue case si riempirono di bambini e di orfani. Aprì i conventi a sacerdoti abbandonati e che erano caduti in disgrazia. Fra questi lo stesso don Carlo De Cardona,

>>>

segue dalla pagina precedente • *Madre*

che sul finire della vita, era stato lasciato solo dopo il fallimento delle Casse rurali. Aprì la sua casa a giovani donne abbandonate dai familiari perché colpite da gravi disabilità. Elena capì, gradualmente, che la partecipazione alla passione del suo Signore, non era solo il fenomeno mistico che riguardò il suo corpo, l'effusione del sangue e anche segni che restavano impressi sulle lenzuola e sui fazzoletti, colse che c'era un'altra carne piagata da assumere ed era quella dei piccoli e degli ultimi, di tutti quegli scartati come dice oggi papa Francesco, che, come poveri Lazzaro, stanno davanti alle nostre chiese. Questo fu il vero grande miracolo di Elena».

– Si raccontano ancora delle tante guerre interne che la Chiesa del tempo fece contro di lei...

«In parte sì. Elena ebbe a soffrire più per le incomprensioni, anche all'inter-



Un Venerdì Santo al posto della croce il sangue disegnò un cuore con la croce sopra sul petto di Madre Elena Aiella

to ostile all'opera della suora, ma il carisma è inarrestabile se viene dallo Spirito e la sua piccola congregazione si irradiò in Calabria e nel mondo ed ancora oggi le sue figlie, anche nella logica della via minima, proseguono la sua opera di "passione" per Cristo e per il mondo. A dieci anni dalla sua beati-

Papa Giovanni Paolo Secondo, era il 24 maggio del 1996, quando nella Sala Clementina a conclusione delle celebrazioni per il 1° Centenario della nascita di Madre Elena Aiello, incontrando il "Capitolo Generale delle Suore Minime della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo", esordì in questo modo: "Mentre vi invito a seguire con fedele generosità le orme della Venerabile Madre Elena Aiello, vi incoraggio a trarre costante energia spirituale per il vostro apostolato dall'Eucaristia. Vi sia sempre presente, a tal fine, l'insegnamento che ella era solita dare alle sue Consorelle: "Se vogliamo giovare alla salvezza del mondo dobbiamo essere anime eucaristiche".

C'è qui un autentico programma di santità. Il messaggio della carità, che sgorga dalla testimonianza di Madre Elena Aiello, non tramonta. Esso risuona vivo ed attuale per tutta la Chiesa, ma in modo singolare per voi, che ne avete fatto il sentiero della vostra consacrazione a Dio. La carità sia per voi amore indiviso per Iddio e sollecita partecipazione alle esigenze dei fratelli più sventurati, quelli che il mondo spesso dimentica o addirittura rifiuta. Rinnovate per questo quotidianamente la dimensione oblativa della vostra vita, nell'esercizio fedele e audace delle virtù evangeliche. Alla vostra consacrazione ben si addice la considerazione che: "Sull'albero della Croce si compie il Vangelo della vita". ■ (pn)



Don Enzo Gabrieli, padre postulatore della Causa di Beatificazione di Madre Elena Aiella

no della chiesa diocesana, che per le stimmate che portava nel suo corpo e morì a Roma il 19 giugno del 1961, sessant'anni fa, dopo alcuni mesi di sofferenza nella casa di via Baldassini».

– In che modo oggi la si può ricordare?

«Il suo funerale fu celebrato nella cattedrale di Cosenza dall'allora arcivescovo Aniello Calcara, che era sta-

ficazione la sua congregazione sta pensando di ricordarla con alcuni eventi ma soprattutto cercando di imitarne l'esempio e la passione per Dio e per l'uomo ferito e abbandonato».

Fin qui il suo Padre Postulatore, don Enzo Gabrieli.

Ma indimenticabile per tutti noi rimarrà soprattutto il ricordo commovente che fece di Madre Elena Aiello

LA STORIA DI MADRE ELENA AIELLA

QUELLA VOLTA CHE AVVISÒ IL DUCE CONTRO LA GUERRA

Nel 1940 accade una cosa assolutamente inimmaginabile per quei tempi e che poi, esattamente 15 anni dopo, diventerà notizia di pubblico dominio per via di un lungo racconto pubblicato la mattina nel marzo 1956 dal famoso quotidiano nazionale *Il Giornale d'Italia*.

Era, nei fatti, il racconto del rapporto che Madre Elena Aiello era riuscita ad avere con il Capo del Governo Benito Mussolini, a cui la stessa suora, il 23 aprile del 1940, aveva fatto recapitare una sua lettera strettamente personale per convincerlo a rinunciare alla guerra, perché avrebbe distrutto il Paese e devastato la vita del popolo italiano.

Ma prima ancora di questo scambio epistolare, il Duce si era già preoccupato di sostenere l'opera umanitaria di Madre Elena, mandandole direttamente a Cosenza un aiuto in denaro che sarà determinante per la costruzione delle prime opere della mistica cosentina. E a parlare, per la prima volta in assoluto, al Duce di Madre Elena, del suo carisma e della sua straordinaria mobilitazione umanitaria in favore e in difesa dei bambini orfani dell'intera provincia calabrese era stato proprio il Prefetto del tempo, Guido Palmardita, influente e vecchio amico fidato di



Mussolini mandato da Roma a Cosenza come rappresentante del Governo. Questo che segue è il testo integrale della lettera diretta al Duce, e che portava la firma autografa di Madre Elena. «Al Capo del Governo Benito Mussolini Duce. Vengo a Voi in nome di Dio per dirvi ciò che il Signore mi ha rivelato e che vuole da voi. Io non volevo scrivere, ma ieri, 22, il Signore mi è apparso di nuovo imponendomi di farvi sapere quanto segue:

«Il mondo è in rovina per i molti peccati e particolarmente per i peccati d'impurità che sono arrivati al colmo dinanzi alla Giustizia del mio Padre Celeste. Perciò tu dovrai soffrire ed essere vittima espiatrice per il mondo e particolarmente per l'Italia, dove è la sede del mio Vicario. Il mio Regno è regno di pace, il mondo invece è tutto in guerra.

I Governatori dei popoli sono agitati per acquistare nuovi territori. Poveri ciechi!... Non sanno che dove non c'è Dio non vi può essere alcuna vera conquista! Nel loro cuore non vi è che malvagità e non fanno che oltraggiarmi, deridermi, disprezzarmi! Sono demoni di discordia, sovvertitori dei popoli e cercano di travolgere nel terribile flagello anche l'Italia, dove sta Dio in mezzo a tante anime e la sede del mio Vicario, Pastor Angelicus.

La Francia, tanto cara al mio cuore, per i suoi molti peccati, presto cadrà in rovina e sarà travolta e devastata come Gerusalemme ingrata.

All'Italia, perché sede del mio Vicario, ho mandato Benito Mussolini, per salvarla dall'abisso verso il quale si era avviata, altrimenti sarebbe arrivata



>>>

segue dalla pagina precedente

• *Guerra*

in condizioni peggiori della Russia. In tanti pericoli l'ho sempre salvato; adesso deve mantenere l'Italia fuori della guerra, perché l'Italia è civile ed è la sede del mio Vicario in terra.

Se farà questo avrà favori straordinari e farò inchinare ogni altra Nazione al suo cospetto. Egli invece ha deciso di dichiarare la guerra, ma sappia che se non la impedirà, sarà punito dalla mia Giustizia!".

Tutto questo mi ha detto il Signore. Non crediate, o Duce, che io mi occupi di politica. Io sono una povera Suora dedicata all'educazione di Piccole abbandonate e prego tanto per la vostra salvezza e per la salvezza della nostra Patria. Con sincera stima dev.ma Suor Elena Aiello».

Oggi sappiamo soltanto - perché questo riferiscono fonti vaticane - che la lettera scritta da Madre Elena venne materialmente consegnata dalla stessa mistica calabrese nelle mani della sorella del Duce, Donna Edvige Mancini Mussolini, il 6 maggio 1940; e che la stessa la portò poi personalmente al fratello soltanto qualche giorno più tardi.

Come si fa però ad essere certi di tutto questo?

Tre anni dopo, esattamente il 15 maggio 1943, Madre Elena fece recapitare una sua seconda lettera, questa volta indirizzata personalmente solo alla sorella del Duce, Donna Edvige, e che confermava in termini assoluti i toni e lo spirito della sua prima lettera inviata tre anni prima al fratello Benito Mussolini.

Eccone il testo integrale.

«Gent.ma Donna Edvige, questo mio lungo silenzio vi avrà fatto forse pensare che io mi sia dimenticata di voi, mentre invece io mi ricordo tutti i giorni, nelle mie povere preghiere, seguendo sempre le dolorose vicende della nostra bella Italia.

Noi ci troviamo fuori Cosenza, a causa dei bombardamenti. La barbarie nemica ha sfogato il suo odio, sganciando bombe sulla città di Cosenza, causando devastazione, dolore e morte fra la popolazione civile.

Io mi trovavo a letto con le sofferenze:

tre bombe sono cadute vicino al nostro Istituto, ma il Signore ci ha salvato nella sua infinita bontà e misericordia. Per tenere lontane le bambine dal pericolo di nuove incursioni, ci siamo rifugiate a Montalto Uffugo, mio paese natio, dove ci troviamo certamente a disagio, ma tutto offriamo al Signore per la salvezza dell'Italia.

La ragione di questo mio scritto è per rivolgermi nuovamente a voi, come nel mese di maggio del 1940, quando venni a Roma presentata dalla Baronessa Ruggi, per consegnarvi in iscritto le rivelazioni avute dal Signore riguardo al Duce. Ricordate quando il 6 maggio del 1940 dicevamo che il Duce aveva deciso di fare la guerra, mentre il Signore gli faceva sapere nella mia lettera che doveva salvare l'Italia dalla guerra altrimenti sarebbe stato punito dalla Sua divina Giustizia? "In tanti pericoli - diceva Gesù - l'ho sempre salvato; anche lui, adesso, deve salvare l'Italia dal flagello della guerra, perché vi è la sede del mio Vicario. Se farà questo gli darò favori straordinari e farò inchinare ogni altra Nazione al suo cospetto;



Edvige Mussolini, la sorella del Duce

invece, lui ha deciso di fare la guerra, ma sappia che se non la impedisce, sarà punito dalla mia Giustizia".

Ah!... se il Duce avesse dato ascolto alle parole di Gesù, l'Italia non si sarebbe trovata ora in così triste condizione!... Io penso che il cuore del Duce sarà molto rattristato nel vedere l'Italia, da un giardino fiorito, trasformato in un campo deserto, seminato di dolore e di morte. Ma perché continuare questa guerra terribilmente crudele, se Gesù

ha detto che per nessuno vi sarà vera vittoria? Perciò, Cara Donna Edvige, dite al Duce, a nome mio, che questo è l'ultimo avviso che il Signore gli manda. Potrà ancora salvarsi mettendo tutto nelle mani del Santo Padre. Se non farà questo - diceva il Signore - presto scenderà su di lui la Giustizia Divina. Anche gli altri Governatori che non ascolteranno gli avvisi e le direttive del mio Vicario saranno raggiunti e puniti dalla mia Giustizia. Vi ricordate il 7 luglio dell'anno scorso quando mi dicevate che cosa ne sarebbe stato del Duce ed io vi risposi che se non si fosse mantenuto unito al Papa sarebbe finito peggio di Napoleone? Ora vi ripeto le stesse parole: Se il Duce non salverà l'Italia rimettendosi a quanto dirà e farà il Santo Padre, presto cadrà; anche Bruno dal cielo chiede al padre la salvezza dell'Italia e di lui stesso.

Il Signore dice spesso che l'Italia sarà salva per il Papa, vittima espiatrice di questo flagello, perciò non vi sarà altra via per la vera pace e per la salvezza dei popoli, fuori di quella che tratterà il Santo Padre. Cara Donna Edvige, riflettete bene come tutto ciò che ha detto il Signore si sia perfettamente avverato. Chi è che ha causato tanta rovina all'Italia? Non è stato forse il Duce per non avere ascoltato le parole di nostro Signore Gesù Cristo? Ora potrà ancora rimediare facendo quanto vuole il Signore. Io non mancherò di pregare».

Quando si dice, "...le vie del Signore sono davvero infinite".

C'è un dettaglio della vita di Madre Elena che vale la pena di essere ricordato. Quando nel 1928, quindi all'età di appena 33 anni, fondò l'ordine delle Suore Minime della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, anche se tutti la chiamano suora, in realtà Elena canonicamente non era tale. Madre Elena infatti -raccontano le sue consorelle- non "conobbe le tappe canoniche che oggi regolano il cammino della formazione alla vita religiosa, e solo il 3 ottobre 1949, all'età di 54 anni, emise i voti perpetui ricevuti da Monsignor Aniello Calcara, allora Arcivescovo di Cosenza". ■

(Pino Nano)

L'assenza dei maestri delle lettere, è solo con le loro opere che può essere colmata. Così accade per Saverio Strati, a sette anni dalla sua scomparsa, nei cui libri viene narrata una delle più importanti pagine della storia del Sud e dell'Italia: l'emigrazione.

Straordinario esempio di semplicità (meridionale). Contadino emergente della società calabrese. Uomo crudo, pregno di Sud e calabresità. Non meridionalista, ma Meridione. Illustre scrittore di successo, dimenticato. Maestro carico di libri, pastore portatore della sacra identità della razza del Sud. Animo intriso di paternità amorevole e benigna. Simbolo parentale del Mezzogiorno. Intellettuale singolare, con il merito di aver reso piacevole pure ai più somari della terra, con i suoi racconti, la terra stessa.

Saverio Strati, nasce a Sant'Agata del Bianco il 16 agosto 1924, da Paolo Strati e Agata Romeo. Cresce nella tragicità dei tempi vissuti e nella speranza di quelli immaginati. Come ogni figlio santagatese, ha vissuto, e fino all'ultimo fiato, aggrappato al seno materno dell'Aspromonte. "Quando uomini e montagne si incontrano, grandi cose accadono", scriveva William Blake. E così avvenne per Strati. Qualche volta, ma solo qualche volta appena, i genitori lo portavano alla marina, «a cambiamento d'aria» gli diceva suo padre. E lui gioiva.

Cresce in una famiglia del popolino Saverio, dove il sacrificio, duro e amaro, di Paolo e Agata, genitori amatissimi dallo scrittore, riusciva a non far mancare mai il pane né a pranzo né a cena. Aveva testa, Saverio. Una grande testa che, quando finì le scuole elementari, avrebbe voluto proseguire gli studi, ma le condizioni povere in cui versava la famiglia non glielo permisero. Non avere soldi ti toglieva quello che solo i soldi davano.

Quella di Strati fu una famiglia dove si conosceva la miseria. Si viveva di lavoro e di stenti. Il padre, Paolo, era un semplice muratore, che arrancava giornate a destra e manca. Per sopravvivere, coltivava la terra che era stata presa in affitto da alcuni signori del

paese, "i gnuri", dove molte volte anche Saverio, si piegava ad aiutare suo padre.

Egli, era parte di quegli uomini che per rendersi dignitosamente tali, avevano da chinare, piegare il viso e la schiena verso la terra, sempre.

La sua caparbieta e ostinazione, lo portarono a divenire un ottimo muratore, superando nell'arte persino suo padre. Tanto che quando da adulto, in un'intervista, gli venne chiesto come abbia vissuto la sua vita, rispose: «da contadino e da muratore».

la 'Merica – come si era soliti dire. Fu infatti proprio lo zio, d'America, il 'mericano, a cambiare il suo destino. Strati, ricevette da lui, senza esitazione alcuna, dei soldi, ai quali seguì poi, una sorta di sostenimento mensile.

Grazie al suo sostenitore, o benefattore, Saverio Strati si trasferì subito a Catanzaro. Qui prese lezioni private da eccellenti professori del Liceo classico "Galluppi" della città e si appassionò nell'immediatezza e animosamente alla lettura di grandi scrittori della letteratura mondiale, tra i quali Benedetto

SETTE ANNI FA CI LASCIAVA UN AUTORE STRAORDINARIO

Saverio Strati **Lo scrittore** **di Calabria**

di **GIUSY STAROPOLI CALAFATI**

«A diciotto anni avevo il metro in tasca e davo consigli agli altri. Ci sono case ad Africo vecchio, costruite dalle mie mani». A diciotto anni infatti, divenne "capo-mastro", guadagnando compensi uguali a quelli di suo padre. E fu proprio allora, in quel momento della sua vita, che per Strati la voglia di leggere, quella voglia folle di libri, divenne più forte di ogni altra emozione. Lesse, in questi anni, opere come *Quo vadis*, i romanzi di Dumas, *I Miserabili* di Victor Hugo.

Nel 1945, all'età di ventuno anni, Strati comprese quanto grande fosse la sua volontà di scoprire altro oltre se stesso ed il paese in cui stava, e ripensando ai suoi studi mancati, chiese un aiuto economico ad uno zio, fratello di sua madre, che viveva in America – al-

Croce, Tolstoj, Dostoevskij e Giovanni Verga. Tanto che nel periodo della sua maturità letteraria verrà più volte definito il Verga calabrese. Una contaminazione che però Strati non condivise mai in pieno; si considererà infatti unica e univoca la sua scrittura.

Nel 1949, conseguì la maturità classica. Si iscrisse poi, all'Università di Messina. Qui seguì inizialmente lezioni in medicina, invogliato dai genitori, che come tutte le famiglie del Mezzogiorno d'Italia, a quei tempi, ambivano a un figlio medico. Ma non era questa la sua inclinazione e Saverio lo capì sin da subito: si trasferì presso la facoltà di Lettere e Filosofia.

La scrittura divenne per Strati una massima esigenza. L'espressione più

>>>

segue dalla pagina precedente • Saverio Strati

alta della sua personalità. Un elemento essenziale della sua vita, indispensabile per la sua esistenza, tanto che tra il 1950 e il 1951, prese a scrivere irrefrenabilmente. Come se avesse un demone in corpo: «il demone della narrazione».

Nel giugno del '53, Strati dà corpo e forma alla sua passione con un incontro che diverrà significativamente importante per la sua carriera di scrittore. Incontra infatti, un uomo che per molto tempo aveva corteggiato con stima e lettura delle sue opere. Un grande maestro, uno scrittore di grande carisma e di ponderato ed eccelso intelletto: Corrado Alvaro. Strati desiderava molto conoscere il famoso scrittore sanluchese, cosicché, quando a giugno di quell'anno seppe che Alvaro si trovava a Caraffa del Bianco, paese vicinissimo al suo, tornò da Messina, dove studiava, per presentarsi a lui.

A quel tempo Strati aveva scritto molti racconti, ma non ne aveva ancora pubblicato nessuno. Conoscere Alvaro risultava certamente molto importante per lui. Significativo.

A Caraffa viveva l'Alvaro prete, fratello dello scrittore, con la vecchia madre. Strati conosceva bene don Massimo. Quando vi giunse, Strati vide don Massimo per strada in compagnia di un uomo dalla tempra rude e contadina. Uno forte. Con un viso ricalcato dal tempo, tale a quello solcato dalle pieghe dei contadini. Quell'uomo era Alvaro. Corrado Alvaro.

Strati, che la follia per la scrittura narrativa l'aveva ormai stregato, si presentò allo scrittore. «Ah!», disse Alvaro, «mi ha parlato di lei Debenedetti».

Il giovane Saverio infatti dietro consiglio di un compagno di studi, Carmelo Filocamo, al quale aveva letto alcuni suoi racconti su una panchina di Villa Mazzini a Messina, aveva fatto avere proprio a Debenedetti il suo racconto *La Marchesina*, il quale suscitò nel professore grande interesse.

Giacomo Debenedetti, era insegnante di cattedra a Messina. Con lui Saverio Strati seguì importanti lezioni su Italo Svevo e Giovanni Verga.

«Avrei dovuto leggere dei suoi rac-

conti, che ancora non mi hanno dato. Appena me li daranno, li leggerò con piacere», continuò Alvaro rivolgendosi al giovane Strati.

«È da molto che non va al suo paese?», pensando subito di essere stato indiscreto, Strati.

«È da molti anni...» rispose Alvaro «Né ci voglio mai più ritornare... Ho un bel ricordo di quel paese, e non mi piace sciuparlo... Ha scritto molti racconti?», chiese Alvaro a Strati.

«Tutto un libro di racconti», rispose il giovane Saverio.

«Ha lavorato!» proseguì Alvaro «Però le dico che è un brutto mestiere quello dello scrittore. Non si vive scrivendo

to da fatti vissuti alla fine della grande guerra, descrive l'amarezza, la fame, la miseria della gente del Sud.

«Lasciammo il treno e l'uomo morto. La donna non piangeva più. S'era accoccolata accanto al cadavere e gemeva silenziosamente, i capelli calati, il volto lordo di sangue. Aveva raccolto certi fiori gialli e li aveva messi sul petto del morto. Ognuno, sazio di preda, s'avviò al paese, portando con sé la guerra in casa».

Un Sud, quello raccontato da Strati, uguale a quello che egli vive dentro di sé, con anni pari a tutti quelli che compongono la storia che popola la sua memoria. Un Sud che non morirà

fino a quando il sangue dei suoi figli non gli sarà uscito tutto dal corpo. Una speranza che non muore ma che invece si rifugia nel pensiero che il Sud vive in attesa di un rinnovamento che può, che deve arri-



Giusy Staropoli Calafati ospite della TGR Rai per parlare di Saverio Strati

racconti o romanzi, sa... Specialmente in un paese come il nostro dove nessuno legge. Se lei pensa che di un mio libro si stampano cinquemila copie e non si vendono. Di uno sconosciuto se ne stamperanno mille-duemila copie... Nessuno legge. Ma il tragico per uno scrittore autentico non è soltanto questo, ma che un bel mattino ti puoi alzare e non sentirti in grado di scrivere neanche una cartolina postale: sentire che c'è dentro il vuoto».

Nel 1954, Strati è a Firenze per preparare la sua tesi di laurea, argomentata sulle riviste letterarie del primo Novecento. Tesi che però non verrà mai completata perché lo studente verrà colpito dal morbo galoppante della narrazione. Proprio a Firenze viene pubblicato il racconto *Tempi di guerra*, che il 12 marzo 1954 appare ne *Il Nuovo Corriere*, giornale diretto da Romano Bilenchì. Un racconto molto intenso in cui Strati, prendendo spun-

vare. *Tempi di guerra*, farà parte del libro *La Marchesina*, pubblicato da Mondadori nel 1956.

L'8 marzo del 1954 ne *Il Nuovo Corriere*, Strati scrive una lettera all'amico Filocamo (riportata da Filocamo in un suo articolo scritto su *Il Ponte*) in cui gli fa sapere dell'avvenuta pubblicazione di *Tempi di guerra*, pregandolo però di non farne parola con Debenedetti, al quale aveva consegnato i racconti de *La marchesina* già da un anno e che contenevano anche *Tempi di guerra*. Al professore certo non sarebbe piaciuto questo suo atteggiamento, e Strati lo sapeva. «Ti prego non parlare a nessuno del racconto ne *Il Nuovo Corriere*. Temo che al professore dispiacciono queste mie ribellioni, questa mia evidente impazienza. Ma non potevo fare a meno di così».

Saverio Strati ebbe sempre piena coscienza del suo essere meridionale.

>>>

segue dalla pagina precedente • Saverio Strati

Essere scrittore contadino, scrittore povero, tanto che il 25 marzo 1954, a Filocamo scrive così: «Carmelo, vent'anni passati con la zappa nelle mani, la cazzuola e la falce, e le sofferenze, non si cancellano così. E non sarà Firenze a cancellarle, né Roma né Messina. La nostra Calabria, i nostri contadini, i nostri lavoratori, tutti gli uomini, di ogni grado, di ogni condizione, sono dentro di me. E parlo con essi per delle ore, per delle settimane e me li porto dentro per anni e poi esco, con un parto doloroso... E quanti massari e massaie e pastori e pastore, e muratori e calzolari e ragazzi e ragazze scalzi e nudi sono dentro di me. E non li vado scovando con la zappetta, ma vengono essi e si offrono e mi dicono: – ed ora tocca a me. A me –. A momenti temo che finisca prima che possa dire tutto. Ma se vivrò ancora vent'anni, vedrai che cosa saprà fare lo zappatore della Regalia».

Saverio Strati fu sempre vittima di un carattere timido e poco plateale, come uomo e come scrittore. «Adoro quelli che si sentono fuori posto. Con loro mi sento sempre nel posto giusto», scriveva Charles Bukowski. Strati, si sentiva sempre nel posto sbagliato perché tutti si sentivano nel posto giusto. E i libri, i fogli, le pagine, la penna erano il posto perfetto per stare bene senza essere visto.

Tempi di guerra, pur essendo il primo racconto pubblicato dallo scrittore, non fu però il primo ad essere scritto. Il primo racconto, infatti, scritto da Saverio Strati, fu *La regalia*, dove viene descritta la rabbia dannata dei contadini, più precisamente di coloro che tenevano tra le mani dure e callose il manico della zappa. Zappatori, che pur di mangiare pane, schiattavano zappando sotto il sole, offrendo il loro lavoro in maniera gratuita al nobile del paese. Facendo ai signori delle terre, una regalia, appunto. Questi che solo la forza delle braccia andavano cercando. E la vita di stenti, non lasciava che sceglierne.

Pochi mesi dopo *Tempi di guerra*, *La regalia* viene pubblicato dalla rivista letteraria *Nuovi Argomenti*, gestita da

Alberto Moravia e Alberto Carocci.

Nel '55, Strati andò a Roma per fare visita al suo conterraneo, lo scrittore Corrado Alvaro, così come lo stesso Alvaro lo aveva invitato a fare quando si videro nel '53. Strati, si recò da Alvaro, nella sua casa di Piazza di Spagna.

Durante quell'incontro, i due non fecero altro che parlare dei tanti, troppi problemi che affliggevano la Calabria. Una terra che gli scrittori si spartivano oltre che nei libri anche nel cuore.

«Ho letto il suo racconto su *Nuovi Argomenti*... Lavori, lavori!» disse Alvaro a Strati.

Era l'ottobre del 1955. Nel 1956, Alvaro, consumato da un male terribile, moriva, lasciando un grande vuoto

origini. Uomo di scrittura. Meridionalista colto. Pronto e puro come pochi, nel raccontare il Sud nella visione universale della terra. Pronto alla verità, senza paura dei contenuti, con il coraggio della denuncia.

Ciò che emerge a chiare lettere dalla sua opera, è la dualità tra chi vive al paese e ha voglia di fuggire, correre via, lontano. Scappare. E chi invece vive lontano e ha il desiderio assurdo, la voglia, quasi fosse un morbo, di tornare. Nei libri di Strati emerge l'ostinata sequenza, di un Saverio uomo e un altro scrittore. Uno, il primo, scrittore, e l'altro uomo. Fin quando si concluderanno con un unico colpo di vita lo scrittore e l'uomo.

Nel 1956 viene pubblicato da Mondadori il primo libro di Saverio Strati. Una raccolta di racconti che prende il titolo di *La Marchesina*, dove Strati incomincia magnificamente ad esprimere le condizioni, spesso terrificanti, della sua terra. I disaggi della sua gente. L'accondiscendere del paesano, ad una vita pronta a non concedere altro se non il sacrificio e la fame di lavoro e il lavoro della fame.



nella cultura del paese Italia e pure nel cuore di Saverio Strati.

Intanto nella primavera del 1954, su *Il Ponte* viene pubblicato un altro racconto di Strati, *La Quercia*, che assieme a *La regalia* verrà incluso successivamente nella raccolta *Gente in Viaggio*, pubblicata nel 1966 da Mondadori, della quale faranno parte quindici racconti che Saverio Strati scrive tra il 1953 e il 1964. È l'avvio di una carriera decisamente in ascesa, quella dello scrittore nato e cresciuto nel cuore della montagna aspromontana. Per Strati, si aprono le porte dei più grandi salotti letterari italiani.

Personaggio schivo Strati. Avverso alle luci dei riflettori. Riflessivo, legato alle

Sprazzi e frammenti di vita quotidiana che ritraggono un Sud duro. Il grido della fame e dello stato di indigenza in cui erano costretti a vivere i poveri cristi che popolavano i paesi. Una narrazione semplice, che diverrà poi tipica dello scrittore, che non si avvale mai di un linguaggio fanaticamente ricercato. In un'intervista rilasciata da Saverio Strati a Stefano Lanuzza, in età abbastanza adulta, lo scrittore di Sant'Agata dice: «Ho iniziato a scrivere nel 1952 a ventotto anni. Dopo più di vent'anni di lavoro, mi sono accorto che i miei libri hanno una congrua organicità, quella stessa che si potrebbe riscontrare nell'evoluzione di una comunità uma-
»

segue dalla pagina precedente • Saverio Strati

na. Ogni romanzo introduce il romanzo successivo... Quanto ai personaggi dei miei libri, essi sono l'espressione del mio seguire pari l'evoluzione storica della gente del Sud; fino a *Il selvaggio di Santa Venere*, con un protagonista precorrente quello che sta accadendo nel Mezzogiorno: i giovani, anche laureati e diplomati, occupando di nuovo le terre, finalmente capiscono che per combattere l'arretratezza, lo sfruttamento, la mafia, devono rimboccarsi le maniche e fare da sé, senza aspettare l'assistenza di nessuno. Formare cooperative per le industrie e l'agricoltura, istituire consorzi, rilanciare la zootecnia, e tante, tante altre iniziative... È con quest'ansia dentro che, nel 1975, finisco di scrivere *Il selvaggio di Santa Venere*».

Con questo romanzo, nel 1977, lo scrittore si aggiudica il premio "Campiello", che la Calabria però non gli riconosce secondo le aspettative.

"So bene che il mio successo ha dato fastidio a molti letterati di potere." – dice Strati in una sua intervista del settembre del 1977 concessa a Stefano Lanuzza – "Una vera beffa che, tramite il loro premio borghese, io abbia avuto il modo di farmi conoscere dal grande pubblico. I giudici del Campiello non avevano immaginato che il mio libro potesse vincere il premio: altrimenti non lo avrebbero ammesso nemmeno nella cinquina finalista. Ho visto il disappunto e la contrarietà dipingersi sul viso di tanti notabili del mondo letterario. Questo come puntuale conseguenza del paternalismo imbarazzato che può accompagnare il non poter fare a meno di mettere nella rosa finale l'opera d'uno scrittore proletario del Sud, pubblicato da un grosso editore. Nessuno dei signori suddetti si è degnato, dopo l'assegnazione del premio, non dico di complimentarsi con me, ma anche solo di dichiarare la propria adesione al mio libro. Con divertimento, ho assistito al ridicolo mimetismo di gente che evitava di salutarmi per non compromettersi... È che, in questo mondo di mostri che sta diventando il sistema della letteratura italiana, tutti

hanno diffidenza per tutti nel timore di perdere qualche poltrona. L'amarrezza di un uomo come me, al quale non è mai importato di essere 'personaggio' secondo quanto pretenderebbe dallo scrittore la cultura della borghesia, è perché il mio sforzo di svolgere un discorso narrativo preciso e attuale – espressione della lotta degli oppressi, pur non rinunciando all'autonomia della ricerca letteraria – non è stato dovutamente capito da quella cultura di sinistra nella quale io m'identifico al punto di farne la ragione del mio impegno. Mi dispiacerebbe se una viscerale opinione di Testori, riportata dal "Corriere della sera", contro certa 'sinistra' dovesse avere conferme".

Alla domanda sugli effetti di questa vittoria e sul suo pensiero sui premi in genere, Strati esordisce dicendo: "Non mi fa un grande effetto anche se, na-



turalmente, per più ragioni, non può non farmi piacere. Penso tuttavia che i premi siano istituzioni sopravvissute a se stesse. In Italia va ancora bene in quanto, per leggere un libro, i lettori pretendono che l'autore sia un 'personaggio' o quanto meno vinca, appunto, un premio. Invece non mi risulta che in altre nazioni europee vi siano condizioni simili. Penso soprattutto alla Germania e all'Inghilterra. In Francia esiste, per i premi, una situazione apparentemente simile a quella italiana;

ma, in realtà, strutturata in modo ben diverso. Riferendomi alla Germania, che conosco per esserci vissuto come lavoratore emigrato, c'è da dire che lì ogni premio sarebbe superfluo perché, quando si compra un'edizione economica di qualunque libro – poniamo – di Grass, e si va a vedere in fondo all'ultima pagina, si legge che la tiratura è, talvolta, anche di novecentomila copie".

Saverio Strati con *Il Selvaggio di Santa Venere*, dopo Sciascia, fu uno dei primi scrittori a parlare di mafia nel senso vero del termine. Una situazione quella di Leo, protagonista del romanzo, a Santa Venere, dovuta ad un riscatto sociale che non ne sapeva di arrivare. Un piegarsi alle situazioni di paese che non dava scampo. O c'eri o morivi. Uno Strati, uno e trino. Nella veste di nonno, di padre e di figlio che irrompe nel panorama letterario italiano con verità scomode e assolute dello stato in cui ancora oggi versano la Calabria e il suo Sud. Uno Strati che per quanta verità racconta risulterà sempre più scomodo a tanti, fino all'annullamento dalla società civile e intellettuale. Ne *Il Selvaggio di Santa Venere*, Strati scrive facendosi carico di un'attualità incredibile: «dovrebbe essere nostro dovere tornare al Sud, specie noi che abbiamo imparato qualcosa. Torna-re e introdurre la nuova mentalità ed ecco che il Sud da morto che è può riprendere a vivere. [...] la loro terra, se essi non torneranno, diventerà un deserto africano vero e proprio. [...] Al Sud [...]. C'è sempre una ragione d'impiego, di occupazione, di protezione al fondo delle intenzioni. Lo constato ogni volta che scendo al mio paese per salutare mio padre e mia madre. Il nonno mi rimprovera che ora che ho preso definitivamente il volo, la nostra terra muore. Muore insieme al padrone, la terra. La terra fiorisce insieme al padrone, invecchia insieme al padrone, muore insieme al padrone. [...] basta buttare uno sguardo alla campagna abbandonata e morente come un vecchio stanco di vivere. In questo corpo malato fiorisce e prolifica la mafia [...]. S'incarognisce la mafia». ■

(1. continua)

QUELLI CHE RESTANO, QUELLI CHE TORNANO

AGNESE, LA WEDDING PLANNER DELLA CALABRIA

Walt Disney diceva “Prendi una buona idea e mantienila. Inseguila, e lavoraci fino a quando non funziona bene”. Agnese Ferraro è una giovane donna che ha avuto una splendida idea imprenditoriale: rendere la Calabria meta di turismo matrimoniale. Nel 2018 ha avviato la sua impresa che celebra l'amore e le bellezze di Calabria. La sua storia è di grande ispirazione: Agnese con tanta tenacia e determinazione promuove la Calabria e i suoi scorci più belli, puntando su un settore che valorizza le eccellenze, attraendo un segmento di mercato che vuole vivere un'esperienza esclusiva e indimenticabile.

– Chi è Agnese Ferraro? Raccontaci il tuo percorso.

Mi chiamo Agnese Ferraro, ho 39 anni e sono una wedding planner (organizzatrice di matrimoni). Ho studiato giurisprudenza nella città di Bologna, frequentando i primi due anni a Firenze per stare vicina a mia sorella che studiava lì. A 23 anni mi sono trasferita a Milano, dove ho iniziato a lavorare per un'importante azienda tedesca con sede in Italia. Lì ho avuto i miei primi approcci nel settore degli eventi aziendali, per poi occuparmi personalmente di matrimoni. Proprio iniziando ad occuparmi di eventi, mi sono appassionata all'organizzazione dei matrimoni e ho cominciato a frequentare corsi e giornate formative dedicate a questo settore specifico. Ho deciso, qualche anno dopo, di ritornare in Calabria, nella mia Tortora e aprire la sede qui nella mia terra di nascita. Il mio obiettivo è stato da subito chiaro: volevo organizzare matrimoni affacciandomi al settore del wedding tourism. Mi sono specializzata e sono in continua formazione per i matrimoni di destinazione con l'obiettivo di far conoscere a tante coppie italiane e non, la Calabria come meta di destinazione ideale per il loro “sì”.

di **DEBORA CALOMINO**

– Come mai hai deciso di tornare e dar vita a “Sposiamoci in Calabria”?

Sono consapevole, anzi ero consapevole che la Calabria non rientrasse tra le mete di destinazione per un wedding day. Allora ho deciso di rimboccarmi le maniche iniziare a studiare il territorio, gli scorci panoramici da promuo-

celebrato diversi matrimoni. Per fare una narrazione positiva del mio territorio e promuoverlo nel settore dei matrimoni ho fondato SPOSIAMOCI IN CALABRIA. Raccontiamo il territorio, le eccellenze, le tradizioni, Calabresi promuovendone l'esclusività.

– Quali sono i tuoi auspici per il futuro e che messaggio vuoi dare ai giovani?

Il mio futuro lo immagino in Calabria, a organizzare matrimoni con coppie di



Agnese Ferraro: una laurea a Bologna, si è inventata wedding planner in Calabria

vere, le tradizioni e anche le diverse culture. Ho cominciato a bussare alle porte dei Comuni e alla Regione, raccontando di un settore ancora troppo vergine, su cui bisognava lavorare. Il primo traguardo raggiunto è stato con il comune di San Nicola Arcella (CS), abbiamo realizzato eventi sulla terrazza che affaccia sull'Isola più grande della Calabria, Praia a Mare il luogo ideale dove celebrare a tutti gli effetti di legge matrimoni. Ad oggi è una delle mete più richieste, dove abbiamo già

sposi provenienti da più parti del mondo e sento che sarà così. Questo progetto tanto voluto desiderato per cui lavoro duramente, mi ha già dato molte soddisfazioni. Continueremo a promuovere ancora tanti altri luoghi, le nostre eccellenze e tradizioni. Ciò che a volte ci sembra impossibile non lo è, ci vuole solo tanto impegno, costanza, e soprattutto l'idea giusta. Soprattutto bisogna essere i primi far della nostra regione ed essere i primi a credere in quello che facciamo. ■

Sono nato in una casa con vista sul mare a pochi metri dalla Baia Azzurra di San Gregorio, sotto lo sguardo felicissimo della luna e delle stelle brillanti nel cielo della Calabria.

Il mare di notte era sempre illuminato dalle decine di lampare dei Pescatori di alici, sarde ed altre gustose specie ittiche, pescate con arte marinara millenaria, a bordo di bellissime imbarcazioni da pesca colorate, costruite in legno pregiato selezionato nei boschi della Sila e dell'Aspromonte.

Le caratteristiche lampare a petrolio erano posizionate all'estrema poppa delle barche, su un'asta in ferro, una vera e propria ingegnosa opera d'arte, realizzata a mano in ferro battuto dai Mastri ferrai del luogo.

Il piacevole succo profumato di Bergamotto, veniva lasciato defluire incontrollato sulla spiaggia, attraversando un canale naturale che dalla vicina fabbrica della preziosa essenza, portava al mare quel nettare di Dio, allora sconosciuto per i suoi molteplici affetti benefici e curativi per la salute pubblica. Era un evento naturale per tutti, percepire quel profumo inebriante nebulizzato che si diffondeva nell'aria pura già a decorrere dal mese di novembre, fino a tutto il periodo di tempo a cavallo dei mesi di marzo-aprile di ogni anno.

Non solo, poi parte del gustoso succo del Bergamotto, veniva lavorato e trasformato in acido citrico, più numerosi altri prodotti farmaceutici. L'essenza del Bergamotto di Reggio Calabria estratta da mani esperte dal particolare e unico agrume ancora coltivato in Calabria, veniva e ancora oggi è così, per la maggior parte destinata come elemento base caratterizzante, dalle più importanti industrie di profumi al mondo, a partire dai francesi, tedeschi, inglesi ed altri produttori di fama internazionale, trovava impieghi molto importanti come anestetico e antisettico naturale in medicina e chirurgia (vedi Primario Chirurgo Ospe-

Bergamotto di Reggio Calabria Il profumo di casa mia

di **EMILIO ERRIGO**



dali Riuniti, prof. Antonino Spinelli 1932).

Studi approfonditi e ricerche applicate eseguite, prima presso gli archivi della Scuola Medica Salernitana, Archivio Storico e Biblioteca Comunale di Reggio Calabria ad opera di allora famosi chimici e biologi italiani, francesi, svizzeri e tedeschi, sia in tempi più vicini a noi, presso la adiacente ora abbandonata fabbrica "Arenella di San Gregorio di Reggio Calabria", per non confondere con l'altra fabbrica "Arenella" dei derivati di agrumi, costruita dai tedeschi e svizzeri, nei primissimi anni del 900, dopo il distruttivo terremoto di Reggio e Messina del 1908,

a Palermo, proprio vicino alla antica Tonnara dei Florio, nobile famiglia originaria di Bagnara Calabra, orientarono la produzione delle materie prime per l'industria chimica e farmaceutica. Oggi molte di queste preziosissime coltivazioni di Bergamotto di Reggio in Calabria ad altissimo rendimento economico, vengono curate instancabilmente e amorevolmente come un genitore fa con la propria creatura.

Poi la vita e le attrattive professionali, mi portarono nel 1977, lontano da Reggio Calabria, quanta nostalgia, quanti meravigliosi ricordi ho della mia terra. Mi giungono da Reggio, buone e incerte notizie, le prime (le buone), riguardano le iniziative imprenditoriali che alcuni giovani volenterosi e lungimiranti, nipoti dei vecchi produttori di essenze di agrumi e derivati, vorrebbero ripiantare alberi di Bergamotto nelle loro terre incolte, dove un tempo abbondavano gli alberi della più volte citata pianta pregiata, le seconde (le incerte), mi portano a conoscenza, che la storica fabbrica di essenze del Consorzio del Bergamotto di San Gregorio, dopo oltre forse un secolo è stata chiusa e delocalizzata altrove.

Mi rattrista un po' troppo in verità, osservare le interessanti infrastrutture di archeologia industriale, in piccola parte cadenti, esistenti nell'antica fabbrica dei derivati del bergamotto "Arenella" di San Gregorio.

Chissà se il bravo e giovane Sindaco della Città Metropolitana di Reggio Calabria, avv. Giuseppe Falcomatà, il prossimo Presidente della Regione Calabria, le Associazioni rappresentative di categorie e del Volontariato, riusciranno a salvare dal crescente degrado questo patrimonio storico, artistico, paesaggistico, archeologico e industriale, prima che sia veramente troppo tardi? ■

[Emilio Errigo è Docente Universitario a contratto (titolare di Diritto Internazionale e del Mare) e Generale in ausiliaria della Guardia di Finanza]

Nell'ultimo anno gli ospedali d'Italia e del mondo sono andati incontro ad alcune modifiche nell'organizzazione dei reparti. Il Covid-19 ha destabilizzato il sistema sanitario internazionale e costretto gli istituti ad adibire nuovi settori dedicati ai malati di Coronavirus. Nell'Ospedale "Beato Angelo" di Acri, in provincia di Cosenza, una parte esterna della struttura è stata trasformata, a dicembre 2020, in un reparto Covid-19. Da quella data sono iniziati i trasferimenti dei pazienti colpiti dal virus verso il comune silano, soprattutto per diminuire la pressione negli Ospedali di Cosenza e delle altre zone limitrofe.

Sin dall'inizio i responsabili del "Beato Angelo" hanno garantito le corrette distanze di sicurezza nel nuovo settore e la presenza di personale qualificato e sufficiente a coprire le esigenze sanitarie. Per capire meglio la situazione nella struttura ospedaliera acrese abbiamo intervistato telefonicamente una paziente anziana del dipartimento specializzato, che è guarita ed è stata dimessa mercoledì pomeriggio.

La Signora Giuseppina, di Cosenza, ci ha raccontato le prime settimane di lotta contro il Covid e il trasferimento verso il "Beato Angelo":

«Io sono stata ricoverata il 3 Marzo e inizialmente gli operatori dell'ambulanza non volevano portarmi in Ospedale, ritenendo le mie condizioni non gravi. I miei figli hanno però insistito, comprendendo la pericolosità della situazione. Ho passato la prima notte e mezza a Cosenza su una barella, ricevendo ovviamente l'ossigeno. Lì la situazione era molto più seria. Vedevo un grande via vai di persone e alcuni ricoverati non avevano la possibilità di soddisfare i propri bisogni essenziali. Poi mi hanno comunicato che era disponibile un posto letto ad Acri e ho accettato. Non ero convintissima perché sarei voluta rimanere nella mia città, ma appena sono arrivata al "Beato Angelo" mi è sembrato di entrare in paradiso».

La saturazione degli Ospedali delle grandi città calabresi rende i settori

Covid dei piccoli comuni ancora più importanti. Il virus ha forzato la trasformazione di molte strutture, che devono rispettare i protocolli e le regole stabilite per affrontare il nemico della pandemia.

La paziente ha descritto chiaramente l'arrivo ad Acri come un salto in paradiso, elogiando gli operatori sanitari dell'ospedale:

«Il primario del "Beato Angelo" il dr Alberto Ferraro si è prodigato ed è sta-

tazione sono stati eccellenti e non mi hanno fatto mancare nulla. Ci facevano scegliere al mattino e ci portavano poi i pasti durante la giornata. Io ero in stanza con 2 donne e gli altri 15 uomini erano divisi in 5 sale. Mi hanno fatto spesso domande sulle mie condizioni e si sono sempre accertati che avessi a disposizione tutto il necessario per farmi stare bene. Ovviamente sono rispettate ampiamente tutte le distanze di sicurezza e i miei vestiti venivano

La mia lotta contro il Covid

Il racconto di una ricoverata al "Beato Angelo" di Acri

La grande attenzione verso gli anziani

di **PIETRO AMENDOLA**

to presente notte e giorno. Mi ha seguito nel mio percorso di guarigione, assicurandosi che le mie condizioni stessero migliorando. C'è anche una squadra d'infermieri molto bravi e preparati. Noi pazienti siamo in questo momento diciotto, 3 donne e 15 uomini. Non mi hanno mai lasciato da sola e hanno eseguito alla perfezione tutte le terapie. All'inizio avevano limitato le mie telefonate, preoccupandosi per le mie condizioni fisiche e per la mia stanchezza. Poi nel giro di alcuni giorni mi sono sentita decisamente meglio e con più forze»

E senza dubbio è importante anche conoscere la qualità dei servizi e il rapporto con gli infermieri. La comunicazione dello staff è essenziale per favorire il miglioramento delle condizioni dei malati, che hanno bisogno soprattutto di affetto, non potendo vedere i propri cari e dovendo affrontare un nemico crudele:

«Per quanto riguarda la mia alimen-

sanificati ogni giorno. Nel percorso di convalescenza mi supportavano nei miei tentativi di rimettermi in piedi e di camminare riprendendo le forze. Prima di andarmene mi hanno fatto la TAC, l'elettrocardiogramma e ogni tipo di esame necessario. Adesso hanno urgente bisogno di liberare posti perché gli Ospedali di Cosenza, Cetraro e di altre zone sono pieni e al limite della saturazione»

Le testimonianze, come quella della Signora Giuseppina, permettono di capire il lavoro all'interno dei settori Covid e soprattutto la qualità di alcuni Ospedali nel trattamento dei pazienti positivi. Stiamo affrontando una minaccia che ci stiamo portando dietro da ormai 1 anno e che ha messo a dura prova il nostro sistema sanitario. Ma le parole della Signora Giuseppina sul "Beato Angelo" di Acri sono un raggio luminoso di speranza. La felicità e la serenità di una paziente guarita dal virus, soddisfatta e grata per il trattamento ricevuto nella struttura, sono cose che vogliamo sentire molto volentieri e che speriamo possano essere condivise da più persone possibili. ■

La biodiversità calabrese si afferma in Europa anche per le proprietà salutistiche: una risorsa contro il diabete

La lunga e complessa evoluzione geologica ha dato alla Calabria un territorio contraddistinto da bellezze paesaggistiche uniche, ma anche caratterizzato da aspetti geopedologici e climatici in grado di fornire habitat vegetativi ideali a moltissime specie vegetali. È così che è nata la grande biodiversità presente su tutto il territorio regionale, che ha permesso l'introduzione in coltura di specie autoctone, ma anche di tantissime specie importate, che, proprio in Calabria, sono diventate eccellenze e simbolo della produzione agricola regionale. Basti pensare al peperoncino, portato da Cristoforo Colombo in Spagna al ritorno del suo primo viaggio, e diffuso in tutta Europa. Ma è in Calabria che trova condizioni ideali per la coltivazione specie delle varietà a maggiore piccantezza. Anche la Patata, simbolo dell'agricoltura di montagna in Calabria, proviene originariamente dal Perù, ma si afferma come coltura in tutta Europa, e sull'altipiano silano diventa coltura intensiva e dalle eccellenti proprietà organolettiche e non solo.

Simbolo di questo processo di adattamento è il Bergamotto, proveniente da ibridazione di *C. aurantium* x *C. limon* che trova in Calabria, l'unico habitat vegetativo in grado di favorire crescita e fruttificazione. Similmente, il cedro (*Citrus medica* L. cv Diamante) occupa la cosiddetta riviera dei cedri, nell'alto tirreno cosentino e produce una qualità apprezzata per le sue proprietà organolettiche, oltre che per il suo aspetto e struttura, anche dal mondo ebraico per i riti sacri. Il panorama degli agrumi speciali coltivati in Calabria, si completa con altre due eccellenze: le clementine (*C. clementina*) e i limoni (c. Limon) in particolare la denominazione IGP di Rocca Imperiale.

Questo patrimonio di biodiversità nella nostra regione ha portato il prof. Gincarlo Statti e la dott.ssa Filomena Conforti ad occuparsi all'interno del dipartimento di Farmacia Scienze della Salute e della Nutrizione dell'U-



La biodiversità calabrese conquista con le piante l'Europa della salute

di **FRANCO BARTUCCI**

niversità della Calabria ad occuparsi di questo importante campo di ricerca partecipando al progetto europeo Erasmus+ KA2 "Management of diabetic disease using hypoglycemia foods and plant extracts", che ha visto la partecipazione anche la Banat's University of Agricultural Sciences and Veterinary Medicine "King Michael I of Romania", di Timisoara (Romania), e del Department of Pharmacodynamics and Biopharmacy dell'University of Szeged (Ungheria), che ha prodotto la pubblicazione di un libro dove sono state evidenziate le proprietà salutistiche di molte specie alimentari, e ufficiali più in generale, della Calabria. Oltre, infatti, ad essere particolarmente apprezzati per le proprietà organolettiche, cipolla, aglio, fichi e olio di oliva, ma anche agrumi e piante ali-

murgiche hanno avuto un'importante validazione scientifica delle loro proprietà salutistiche, legate alla particolare composizione di succhi ed estratti particolarmente ricchi di phytochemicals in grado di svolgere significative attività biologiche.

Le principali ricerche, trattandosi di specie alimentari, si sono incentrate nell'ambito delle dismetabolie. Infatti, soprattutto i bioflavonoidi presenti (un gruppo di sostanze vegetali a cui è attribuita l'attività biologica) risultano particolarmente abbondanti e notevolmente attivi nelle varietà calabresi di queste specie. È stata quindi evidenziata l'attività ipoglicemizzante degli estratti, che si esplica attraverso l'inibizione degli enzimi deputati all'assorbimento degli zuccheri complessi,

>>>

segue dalla pagina precedente • *Biodiversità*

rendendoli, così, meno assimilabili dall'organismo, ma anche attraverso la stimolazione della produzione di insulina.

«Questa funzione – ci dice il prof. Giancarlo Statti - risulta assai importante soprattutto nel caso del diabete di tipo 2 che è chiamato anche diabete mellito non insulino-dipendente o diabete dell'adulto, ed è una malattia metabolica, caratterizzata da glicemia alta in un contesto di insulino-resistenza e insulino-deficienza relativa. Questo approccio scientifico, basato su evidenze sperimentali, è stato applicato anche ad altri aspetti che caratterizzano le dismetabolie».

«Anche le attività attribuibili ad alcune specie tipiche della tradizione popolare calabrese – prosegue il prof. Statti - sono le specie alimurgiche, le piante edibili spontanee che hanno rappresentato da sempre una risorsa importantissima specie per i ceti meno abbienti e nei periodi di pandemia. Oggi, la fitoalimurgia riveste ruoli ben diversi rispetto a quelli del passato. Infatti, il rinnovato interesse per i prodotti naturali, sia a scopo alimentare che nutraceutico o farmaceutico, proietta le conoscenze fitoalimurgiche verso la rivalutazione delle risorse della flora e della vegetazione e favorisce azioni volte all'individuazione e alla conservazione dell'enorme potenziale genetico (germoplasma) delle specie spontanee. È così che tutte le cichorioideae (che comprendono 250 generi e più di 3700 specie) sono state molto studiate anche per le proprietà salutistiche espresse. È ben noto che dalla radice del *CichoriumIntybus L.* si ottiene l'inulina, un FOS (fructo-oligo-saccaride) che, oltre ad essere un apprezzato prebiotico, ha proprietà ipoglicemiche».

Molti, recenti studi hanno evidenziato come l'introduzione di fibre nell'alimentazione serva ad aumentare la sazietà, migliorare la motilità intestinale e controllare i parametri metabolici (glicemia e colesterolo). In particolare l'inulina consente di migliorare la resistenza insulinica permettendo la ridu-



Giancarlo Statti

zione dell'insulina e il raggiungimento dell'omeostasi glucidica. Similmente anche *Sonchusoleraceus L.* e *Picris hieracioides L.*, che vengono raccolte e consumate in alternativa al *CichoriumIntybus L.*, presentano proprietà salutistiche simili.

«Anche l'estratto degli asparagi (*aspa-*



Filomena Conforti

ragus officinalis L.) – ci dice ancora il prof. Statti – controlla la glicemia migliorando la secrezione di insulina e la funzione delle cellule beta, così come molto interessante è anche l'attività del nopal, il succo ottenuto dalle giovani pale di fico d'india (*Opuntia ficus indica*), sulla glicemia postprandiale, e più in generale sui fattori di rischio della sindrome metabolica. Un discorso a parte va fatto per il genere *Taraxacum* della famiglia delle Asteraceae che cresce nella zona temperata dell'emisfero settentrionale, ivi compresa la nostra regione soprattutto nella sua area montana, dove potrebbe essere coltivato quasi in modo intensivo, oltre a essere raccolto spontaneamente. In molti paesi il tarassaco viene consumato come alimento e in alcuni è, tradizionalmente, impiegato nella terapia per il controllo e il trattamento del diabete di tipo 2. Le proprietà antidiabetiche del dente di leone sono attribuite a componenti chimici bioattivi, questi includono acido cicorico, taraxasterolo (TS), acido clorogenico e alcuni lattoni sesquiterpenici, che sono stati oggetto di molti studi che, a partire da questi componenti, hanno evidenziato il profilo farmacologico del dente di leone per il trattamento delle iperglicemie». Naturalmente va tenuto conto, come per tutti gli alimenti che presentano attività salutistiche importanti, che a volte il solo uso alimentare non è sufficiente a consentire l'introito di una quantità di principi attivi sufficiente a correggere gli squilibri fisiologici presenti. In questi casi, prodotti come gli agrumi diventano materia prima per la realizzazione di estratti da usare in formulazioni concentrate che rappresentano gli integratori alimentari di ultima generazione.

«Questo approccio – ci tiene a precisare il prof. Statti - porta in sé due risultati convergenti: da un lato si evidenzia come l'uso di prodotti tipo gli integratori, che sono sempre più presenti anche nelle prescrizioni mediche, ma che sono tuttavia molto criticati, o guardati con diffidenza, proprio per la reale efficacia "terapeutica", hanno sempre più bisogno di supporti scientifici su cui basare non solo la sicurezza di impie-

>>>

segue dalla pagina precedente • *Biodiversità*

go (la somministrazione di sostanze attive va fatta sempre sotto controllo ed indicazione del medico), ma anche l'efficacia in termini di composizione ossia di quantità di estratti, standardizzati nei principi attivi, da inserire nelle formulazioni. Dall'altra parte, l'individuazione di usi alternativi a quelli agroalimentari apre importanti scenari per l'aumento della redditività delle colture. L'uso dei prodotti di scarto dell'industria agroalimentare (per esempio i prodotti di IV gamma) o i sottoprodotti dell'industria di trasformazione alimentare (pastazzo delle aziende di produzione di succhi) rappresenta un importante valore aggiunto per le aziende di produzione primaria, inoltre, apre la strada alla realizzazione di aziende di trasformazione finali (nutraceutiche, cosmetiche, farmaceutiche) oltre che alla possibilità di realizzare prodotti innovativi per aziende già in produzione (alimenti arricchiti, functional food, functional beverage) per un mercato sempre più attento ad una alimentazione salutistica".

Lo studio, la ricerca e il lavoro dei due ricercatori del dipartimento di Farmacia Scienze della Salute e della Nutrizione dell'Università della Calabria, prof. Giancarlo Statti e la dott.ssa Filomena Conforti, alla luce della loro esperienza e risultati ottenuti, li spinge a stimolare nella nostra regione la creazione di una filiera di produzione di qualità, che punti a massimizzare le caratteristiche nutrizionali e non nutrizionali dei prodotti primari dell'agroalimentare calabrese.

Questa, sostenuta da un territorio particolarmente vocato e da un impianto legislativo di supporto, che sono di estrema importanza per realizzare un costante dialogo diretto con gli enti di ricerca, deve affiancare le aziende attraverso il trasferimento tecnologico. Resta poi il dovere di creare e valorizzare le eccellenze calabresi della produzione agrumicola, facendo in modo di avere riscontri positivi anche presso realtà industriali a respiro europeo in settori diversi da quello alimentare, ma di grande interesse come quello salutistico. ■

EFFICIENZA ENERGETICA, SAN LUCIDO POLO D'ATTRAZIONE INTERNAZIONALE



San Lucido diventa polo d'attrazione internazionale per i progetti di efficientamento energetico. Il comune calabrese è stato infatti selezionato, tra moltissimi altri soggetti internazionali in lizza, per partecipare come partner associato al programma di gemellaggio della Comunità MED Efficient Buildings.

A comunicarlo è stato Peter Schilken, Project Manager de Energy Cities, associazione che rappresenta le autorità energetiche di 30 diversi paesi, impegnata nella promozione di politiche energetiche sostenibili, che ha ufficializzato quest'oggi l'ammissione di San Lucido all'importante progetto internazionale finanziato dal Programma "Interreg MED" dell'Unione Europea. Entrando a far parte di questa comunità internazionale, il dinamico comune della costa tirrenica cosentina potrà fornire il proprio importante contributo alla realizzazione di progetti internazionali – finora 11 sono stati quelli approvati in seno a tale programma – focalizzati su una sfida molto attuale, cioè quella dell'efficienza energetica nell'area del Mediterraneo, in cui ancora oggi le variazioni climatiche e gli standard di costruzione bassi comportano consumi e spese troppo elevati.

«Si tratta di un'importante passo avanti nel percorso di internazionalizzazione che l'Amministrazione comunale ha intrapreso, facente parte di un progetto più ampio che insieme ad altre iniziative già intraprese, quali Borghi del Benessere, Plastic Free, No Woman No Panel ed a quelle attualmente in cantie-

re, condurrà San Lucido a dialogare a pari livello con le più importanti realtà europee e mondiali e a diventare uno tra i più interessanti poli attrattivi non solo della Calabria». Commenta così la notizia il Sindaco Cosimo De Tommaso che ha fortemente voluto la candidatura del suo Comune e che adesso punterà ad un considerevole coinvolgimento dell'Ente in ambito internazionale.

In qualità di "partner associato", insieme al Comune di Potenza e alla città algerina Mostaganem, capoluogo della provincia omonima, San Lucido sarà chiamata a partecipare alle attività di progettazione sull'efficienza energetica ed anche a tutti gli altri eventi dell'Efficient Building Community, quali seminari di sviluppo delle capacità, incontri annuali e web-meeting che sbloccheranno nuove potenzialità, costruiranno competenze professionali e faciliteranno il dialogo costruttivo e lo scambio di conoscenze tra istituzioni internazionali.

Si tratta dunque di un'importante risultato non solo per il Comune di San Lucido, rappresentando infatti una grande opportunità di rilancio economico e sociale anche per l'intera area tirrenica e calabrese. San Lucido potrà dunque diventare una fucina per giovani talenti che potranno confrontarsi con altri paesi europei ed extra-europei e proporre idee innovative in un più ampio contesto internazionale, con maggiori prospettive di crescita e di sviluppo delle proprie capacità imprenditoriali, messe a servizio della propria terra. ■

Due regioni vicine non soltanto dal punto di vista geografico, ma anche idealmente nel nome dell'Arberia, ovvero delle comunità arbëreshë che hanno lì radicato usi, costumi, tradizioni e, ovviamente, lingua.

Il Parco del Pollino tiene ombra a entrambi i territori con la sua maestosità e le sue meraviglie naturali, ma sono tanti i punti di incontro tra le due regioni. Ecco un piccolo vademecum, a cura di Donato Michele Mazzeo, giornalista e rappresentante lucano del Club Unesco, che illustra quante iniziative abbiano messo in evidenza i sentimenti di calorosa e fraterna amicizia tra i due poli, ancor più per la presenza, in entrambi i territori, delle comunità albanesi.

1) Agli albori di questo genuino e disinteressato *feeling* di amicizia e comunanza per le radici etno-linguistiche, dagli annali storici, abbiamo rilevato (1968) i primi Simposi in onore dell'Eroe Europeo Giorgio Kastrioti detto Skanderbeg, per iniziativa di un Comitato Promotore con presidente l'avv. Franco Bugliari. Pioniere dei primi approcci, per la Basilicata, il Sindaco Giuseppe Giura Trabocchetti, di Maschito l'antica "Terra di Giorgiano".

Negli anni successivi dalla Calabria, il Professore di Lingua e Letteratura Albanese all'Università di Bari, Papàs Giuseppe Ferrari e Papàs Emanuele Giordano, avrebbero fatto da "Tutors" e suscitatori di entusiasmo per la storia delle origini balcaniche di circa 100 Comuni e frazioni del Sud Italia. In particolare, con la preziosa collaborazione dell'attivo Circolo Culturale "Rocco Scottellaro" di Barile, collegato al Movimento di Collaborazione Civica di Roma.

2) Arrivavano a Rionero in Vulture, sede del Partito Comunista marx-leninista, pacchi di riviste *la Nuova Albania* di Enver Hoxha, che, per via della nota Lingua "Altra", veni-



Arberia

Quel ponte ideale Basilicata-Calabria

vano deviate, chissà perché, nei vicini paesi di Ginestra e Barile.

Per puro caso, negli anni '78-79, tramite il Consigliere della Provincia di Potenza, Renato Cittadini, fui presentato, come Cultore, in Potenza (Casserra Lucania) ad un suo commilitone Pietro Lanza "Arberesh" della Calabria, oggi divenuto esponente di rilievo della Chiesa Bizantina di Lungro (Cosenza) Proto-Sincello e collaboratore stretto di S.E. Donato Oliverio, Eparca della Chiesa Bizantina

dell'Italia Continentale. L'amicizia affettuosa con i quali dura ancora oggi, prossimi eventi "in team" sono in cantiere.

3) Successivamente, sarebbero stati avviati i primi Corsi di Lingua Albanese e Arbëreshë in Calabria, a cui parteciparono vari insegnanti elementari ed appassionati del Vulture, fra cui Francesco Soda (Vuca, proveniente da Barile) oggi residente con la famiglia a Bologna ed attivo collaboratore dell'Associazione "Skanderbeg" diretta dall'ottimo Giuseppe Chimisso, Arbëresh del Molise. In uno di tali incontri, sarebbe stato il Direttore della più longeva Rivista di Cultura Arbereshe *Katundi Yne* Demetrio Emmanuele (Civita-Cosenza) a coinvolgere quei cultori veraci a dare vita ad un inserto policromo trimestrale dedicato ai cinque Comuni albanofoni della Basilicata. Nasce così Basilicata-Comunità Arbereshe. Dal 1996 diventata testata



segue dalla pagina precedente

• *Arberia*

autonoma come “Basilicata Arbëreshe” Edizioni .

4) Grazie all’Università della Calabria (proff. Francesco Altimari, Giovanni Belluscio et alia) con la Legge Nazionale 482/99 furono avviati nelle 7 Regioni interessate gli Sportelli Linguistici Regionali, uno di questi anche a Potenza. Furono tenuti vari Corsi per laureati e Basilicata Arbëreshe, attraverso il suo Direttore, fu designato Tutor di un Master di 1° Livello, riservato a laureati di Basilicata, Calabria, Puglia.

5) Dopo ci furono iniziative di divulgazione a Maschito con il Comune e l’Università della Calabria (prof. Famiglietti) ed a Barile e Ginestra, con il 1° Tour Arbëreshë, in gemellaggio con il prof. Zef Schirò Di Maggio e gruppo “Mondo Albanese” di Piana degli Albanesi-Palermo.

6) Varie tappe della Carovana Etnica inoltre organizzate, con Silvia Pallini, da LEM- Parchi Etnolinguistici d’Italia (prof. Giovanni Agresti, Università di Teramo e Renata Juarez De Rugieri, Università di Urbino) furono ospitate nel Vulture e a San Marzano (Taranto). Mentre a San Paolo Albanese (Potenza) nella moderna struttura polivalente “Banxhurna” ed il Comune (sindaco Mosè A.Troiano), in sintonia con il Governo ed Accademici di varie regioni,



Barile (PZ), 2006. Istituto Scolastico Giovanni XXIII, lo scrittore Premio Letterario Campiello, Carmine Abate di Carfizzi (CS) con il Direttore di Basilicata Arbëreshe-Edizioni. Presentazione de “La festa del Ritorno”.

fu organizzato il 1° Convegno Nazionale delle Minoranze Etnico-Linguistiche in Italia. Si stanno attendendo gli “Atti”.

7) Su impulso dell’Università degli Studi di Basilicata ed in particolare del Magnifico Rettore p.t. Cosimo Damiano Fonseca, si tenne in Ateneo a Potenza ed a Tirana un importante Convegno “Tempus” sull’Agricoltura e le tradizioni zootecniche dei territori. Per ben 3 Edizioni, con le Pro Loco Unite di Maschito-Ginestra-Barile, la Rivista “Basilicata Arbëreshë” si fece promotrice della partecipazione al Concorso nazionale “Miss Arbëreshë” (Presidente Pro Loco di Spezzano Albanese-Cosenza, Cosimo D. Montone).

8) Anche la Direzione Sede RAI-TV di Calabria (dott. Demetrio Crucitti) e poi di Basilicata (dott. Mauro Trapani, Programmi dell’Accesso), proprio nei mesi scorsi, hanno trasmesso una rappresentazione teatrale ed un breve notiziario in Arbëreshe. Sperando che, grazie alla Convenzione RAI-Stato-Regioni e con una idonea ri-visitazione della Legge Nazionale 482/99 e delle diverse Leggi Regionali, si concedano, per equità e meritocrazia, gli “spazi” radiofonici e televisivi, già concessi da lustri ad altre Regioni (fra cui Trentino - Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia). Negli anni scorsi, 2008, anche con l’Università L’Orientale di Napoli (prof. Italo C. Fortino) a Potenza (Teatro “F. Stabile”) ebbe luogo il 1° Festival delle Culture di Minoranza Storica. La Regione Basilicata, intanto, aveva approvato, dopo la Legge 16, la Legge 40/2000 di salvaguardia e valorizzazione della minoranza linguistica Albanofona.

9) Utilizzando i Social, varie riviste arbëreshe sono inoltre disponibili online e vengono, da anni, organizzati incontri con installazioni artistiche, concerti musicali, Ori e Gioielli dell’Orafo delle Dive, Gerardo Sacco dalla Calabria, e coreografici (uno per tutti il Festival di Danze in costumi skipetari e Canzoni popolari arbëreshe, con la “Shkolla e Valleve” che a Barile ed a Rionero è diretta dal Maestro Coreografo Robert Lani, originario di Gjirokaster (Albania)). ■



Bari, 1989. Al Padiglione “Albania” 53* Fiera del Levante, con l’Ambasciatore in Italia e Giornalisti di Puglia, Calabria e Basilicata.

LA PANDEMIA E IL RISCHIO DI TROPPIA INFORMAZIONE INCONTROLLATA

BUONI COMUNICATORI CERCANSI

L'importanza della comunicazione non è certo una scoperta recente. Già oltre 2000 anni addietro, un personaggio di nome Gesù, aveva utilizzato con grande efficacia le parole, riuscendo nell'intento di motivare il suo popolo ad adottare un sistema di regole e diffondere nel mondo i suoi principi.

Il seguito è a tutti noto. Sono passati svariati secoli e, nel tempo, sono stati inventati tanti strumenti di comunicazione: telegrafo, telefono, televisione, giornali, internet, social. Oggi tutti, anche attraverso un semplice telefonino, hanno libero accesso alle autostrade dell'informazione.

Il problema dei giorni nostri è la disponibilità di un'offerta informativa, ampia e caotica, tale da rendere complicata la sua gestione, compresa la possibilità ed il tempo per il giusto distinguo tra vero e falso. L'arrivo del Covid, evento sconosciuto quanto drammaticamente pericoloso, ha creato nella popolazione mondiale un ineludibile bisogno di conoscenza, individuata come risorsa-chiave per l'adozione di scelte e stili di vita corretti. La conferma del forte interesse diffuso tra i cittadini ha trovato diretto riscontro nei numeri elevati registrati da eventi comunicativi dedicati quali conferenze stampa del presidente del Consiglio; comunicazioni di scienziati/esperti; programmi televisivi tematici; inserti della carta stampata.

Dopo una prima fase in cui l'informazione ha avuto come principale obiettivo la sensibilizzazione dei cittadini verso l'uso dei rimedi all'epoca disponibili: distanziamento sociale, uso delle mascherine e pulizia frequente delle mani, la comunicazione delle fasi successive doveva assolvere a nuovi impegni. L'introduzione dei primi test diagnostici, il nuovo sistema di prescrizioni che ha coinvolto gli spostamenti tra regioni, l'apertura/chiusura delle attività economiche, la chiusura/apertura delle scuole, fino ad arrivare alle forme di prenotazione dei vaccini, sono tutti temi su cui la comunicazione pubblica ed istituzionale ha mo-

strato tutti i suoi limiti. Siamo pertanto piombati in un vortice comunicativo in cui le diverse istituzioni coinvolte: Governo, Regioni, Aziende sanitarie, Protezione civile, Comuni, hanno finito per comunicare in maniera frammentata e s coordinata. Si è inoltre notata la totale assenza di ciò che tutti considerano

la fase centrale di ogni forma di comunicazione rappresentata dall'ascolto e dall'orientamento al cittadino. Di fronte ad un contesto così mutevole ed in presenza di differenze, anche sostanziali, del sistema dei diritti/doveri previsti per le singole regioni, era naturale dotarsi di un sistema di ascolto e di orientamento apposito, distinto, o quanto meno, aggiuntivo, dei servizi disponibili presso le pubbliche amministrazioni interessate.

Quasi tutte hanno indicato dei numeri di telefono a disposizione dei cittadini ma, di fatto, per scarsità/inadeguatezza del personale, tale soluzione si è

mostrata inefficace. Come documentato da diversi organi di informazioni, risulta raro trovare una risposta dall'altro capo del telefono. Ma i nostri rappresentanti politici pensano ad altro e continuano ad entrare nelle nostre case e trastullarsi sul nulla. Siamo qui a sentire ancora di ipotesi bizzarre di riapertura delle attività economiche, di incrementi del debito pubblico per ristori tanto strombazzati quanto centellinati. Ogni giorno il solito elenco e i

soliti impegni, finora ampiamente disattesi. Abbiamo sperato nell'autorevolezza del generale Figliuolo, neo commissario all'emergenza sanitaria. Il suo sbandierato obiettivo di arrivare a vaccinare 500 mila italiani al giorno, a distanza di un mese, pare ancora di là a venire.

L'emergenza covid è stata associata, anche con il supporto di immagini e linguaggio inequivocabili, ad una condizione di guerra.

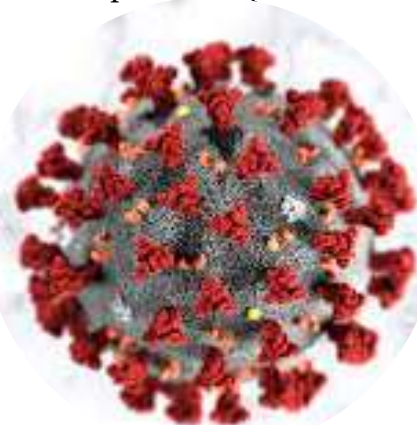
In qualsiasi guerra le truppe devono avere la certezza che la strategia e gli ordini impartiti dai superiori siano quelli adatti per vincere le battaglie. Diversamente si è costretti ad alzare bandiera bianca. ■

L'OPINIONE



di **FRANCO CACCIA**

(sociologo)



COSA VI SIETE PERSI AD APRILE?



RISOTTO MAGLIOCCO, CIPOLLA DI TROPEA E SALSICCIA DI SUINO NERO



PIERO CANTORE

il gastronomo
con il baffo



Questa ricetta utilizza il vino come ingrediente abbinato alla salsiccia e alla cipolla di Tropea, entrambi tipici della cucina calabrese. Per il risotto Magliocco e salsiccia useremo il riso Carnaroli, che mantiene meglio di altri la cottura e si amalgama perfettamente con gli ingredienti citati.

Procedimento

Io preferisco fare una tostatura del riso a secco per circa 3/4 minuti in una padella alta senza olio né cipolla, quando al tatto il riso

risulterà ben caldo aggiungiamo il vino facendo evaporare la parte alcolica e amalgamando bene per qualche minuto.

A questo punto aggiungiamo il brodo caldo ed alterniamo un mestolo di brodo ed uno di vino, a circa metà cottura aggiungiamo la salsiccia fresca sbriciolata lasciando cuocere il tutto per bene. Il Riso è una di quelle preparazioni che va coccolata sempre seguita, mi raccomando la parte liquida deve essere inserita poco la volta e far in modo che si asciui-

ghi prima di inserire l'altra così in nostro riso risulterà bello cremoso e gustoso.

Leviamo la padella dal fuoco e mantechiamo con burro e parmigiano (si può usare anche il caciocavallo stagionato grattugiato).

Mi raccomando la mantecatura deve sempre avvenire a fuoco spento. Serviamo ben caldo.

Per guarnizione mettiamo sopra un po' di salsiccia sbriciolata con scaglette di parmigiano o se volete una fonduta di caciocavallo Silano come faccio io ed il piatto è pronto.

ABBINAMENTO CON IL VINO

Per il vino invece ho voluto usare un Magliocco delle Tenute Paese di Donnici, il Guzzolino. Un vino molto versatile che può essere anche usato come ingrediente, donerà al nostro riso un tocco molto particolare

Ingredienti per quattro persone

320 gr di riso Carnaroli
20 cl di vino Magliocco
200 gr di salsiccia
650 ml di brodo di carne
50 gr di burro
50 gr di parmigiano grattugiato

instagram

<https://www.instagram.com/chefpierocantore/>

facebook

<https://www.facebook.com/Chefpierocantore>

ALTOMONTE, IL PROGETTO DOMUS ARTI CONTEMPORANEE

Il Comune di Altomonte, guidato dal sindaco Gianpietro Coppola, ha approvato il progetto Domus – Casa delle Arti Contemporanee, con cui la Città d'Arte partecipa al bando promosso dal Ministero per i Beni e le attività culturali.

L'obiettivo è quello di «fare degli spazi collettivi e all'aperto dei luoghi di aggregazione, partecipazione, inclusione e crescita culturale. Legare questi luoghi col filo rosso della narrazione e la riscoperta dell'identità locale. Far crescere il senso di appartenenza alla comunità e migliorare la conoscenza delle peculiarità del proprio territorio».

Il sindaco Coppola, inoltre, ha ringraziato l'assessore alla cultura, Elvira Berlingieri, per l'incessante impegno destinato alla promozione di temi e luoghi d'arte all'interno del borgo; sia per ribadire l'attenzione che la squadra amministrativa continua a dimostrare rispetto alla valorizzazione delle identità locali e dei percorsi di crescita sociale, culturale ed economica.

Il contributo richiesto al Mibac, nell'am-



bito dell'avviso denominato Creative Living Lab III Edizione – Costruire Spazi di Prossimità, è di 50 mila euro.

«Esso – ha spiegato il primo cittadino – è destinato a coprire l'importo complessivo del progetto che farà da volano per lo sviluppo di interventi concreti di rigenerazione urbana per le aree verdi situate nella zona verde adiacente Piazza Cortese, senza quote di cofinanziamento comunale. Interazione, coesistenza, quotidianità, resilienza alle pandemie e comunità sostenibili».

«Sono, queste – ha aggiunto l'assessore

– le coordinate suggerite dal bando ministeriale e che hanno ispirato il progetto Domus – Casa delle arti contemporanee, con l'obiettivo di stimolare la partecipazione dei cittadini e mettere al centro la necessità di fare comunità. Il Progetto parte dall'evidenziare l'importanza dell'attuazione di pratiche di valorizzazione di spazio pubblico, punto di forza per la crescita e la rigenerazione del territorio e l'arte contemporanea, rivolta allo sviluppo di pratiche eco-sostenibili che si integrano perfettamente nelle dimensioni del quotidiano». ■

Supplemento al numero odierno di Calabria.Live, quotidiano digitale - Reg. Trib. di Catanzaro n. 4/2016 - Direttore responsabile Santo Strati - Edito da Callive srls



CALABRIA.LIVE



calabria.live.news@gmail.com

whatsapp +39 339.4954175